Lo1Φ433794

V

CECCARDO ROCCATAGLIATA CECCARDI

Sillabe ed Ombre

POESIE

(1910-1919)

Con un saggio biografico di PIERANGELO BARATONO

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1925

PROPRIETÀ LETTERARIA.

I diritti di riproduzione e di traduzione sono riservati per tutti i paesi, compresi la Svezia, la Norvegia e l'Olanda.

Milano, Tip. Treves.

IL VIANDANTE TRAGICO

E qui ristè la morte al desir grande
di un Pellegrino. Questi un uom, d'umìli
membra, ma in petto, prigïon del cuore,
uno spirto di lodola con ansia
continua di voli a l'apert'ali
contesa gli strepea: lieve e pensoso
spirto de l'aria in fral d'ombra esiliato
da quell'azzurra libertà....

CECCARDO ROCCATAGLIATA CECCARDI: *Versi scritti lungo la spiaggia di San Terenzo.*

Un Viandante passò tra gli affaccendati uomini della città e del contado. Le sue labbra sdegnose non sapevano il linguaggio astuto del volgo, gli occhi primaverili non si chinavano a intorbidare la lor limpidezza con le cupe immagini del mortale cammino: pur quelle labbra eran nidi per le più dolci armonie, e quegli occhi rispecchiavan, golfi di luce, il sereno azzurro dei cieli. Passò il Viandante. E gli uomini della città e del contado affermarono, motteggiando, ch'egli

nulla guardava perchè, come cieco assorto nelle interne visioni, nulla poteva vedere. Nè pensarono o rammentarono, in quei giorni ormai trascorsi, che le pupille dell'aquila, anche se questa sia costretta a trascinar sovra il suolo una sua greve catena, non hanno bisogno di piegare alle leggi del tempo e dello spazio, infrangibili per le altre creature viventi, la lor percezione fulminea. E non compreser neppure, tanto essi stessi eran ciechi, che l'ampia fronte del solitario Pellegrino e il sopracciglio imperioso e il mento cesareo preannunciavan con luminosa chiarezza la vittoria, in vita o in morte, e la gloria.

Ma una grande anima, che proceda fra le caligini dell'esistenza quotidiana e lotti con le ostilità brute, è pari ad una forza elettrica sprizzante, ovunque cozzi contr'essa un impeto di nubi temporalesche, in tragico barbaglio di lampi. La tragedia antica e moderna, degli eroi e dei poeti, è intieramente lì, nell'urto tra un desiderio divino, racchiuso entro il piccolo cuore di un uomo, e una divina volontà, che impedisce agli uomini di abbandonare la lor prigione di carne per trasformarsi in iddii. Il mito eterno eternamente si rinnova: e ancora e sempre le baccanti, scattando con le agili reni, celate solo in parte da una chiazzata pelle di pantera, e gittando ai venti il feroce ululato delle più basse bramosìe, ruinano a strappare Orfeo dalla soglia del mistero spirituale e a lacerare le sue pure membra di poeta per ricordargli, col rosso segno del sangue, l'ineluttabile legge, che avvince le creature terrene alla terra.

Forse il Viandante, col trarre le più ampie risonanze dal musicale strumento, che avean foggiato le sue industri dita, sarebbe sfuggito all'insidiante mormorìo degli stimoli inferiori: e forse, dritto sulla prora della nave dei canti, sarebbe passato con ciglio fermo innanzi al canoro scoglio delle sirene. Ma un altro e più tragico agguato gli tendeva il destino: un altro mito lo aveva prescelto come vittima sacra per confermare agli occhi del mondo la profonda verità delle favole. Non il limpido sorriso di Apollo, maestro d'ogni saggezza, guidò, infatti, col suo dolce lume i primi passi del Viandante, nè le

acque della fonte Castalia, scorrendo con pacato ritmo, temprarono alla disciplina la voce, che tentava le prime armonie. Poeta egli era: ma la sua anima, squassata da tremendi uragani, conosceva solo i sobbalzi e i fremiti e le irrequietudini e gli urli di Diòniso, maestro d'ogni follìa.

Si sciolga pure il peana in lode della compostezza Apollinea, prorompa pure l'anatema contro il Dionisiaco delirio. Nessun inno e nessuna ingiuria spegneranno la fiamma lirica, che divampa nel cuore dei figli di Diòniso, sian essi randagi cantori come gli antichi omeridi e i medioevali trovieri, o con Saffo singhiozzino le lor disperate passioni, o attendano al varco, come Francesco Villon, un passante ben fornito di borsa, o inseguano alate chimere con Shelley e Ceccardo Roccatagliata Ceccardi. Arride la vita ai figli di Apollo, poichè essi ne sanno il segreto e con tranquillo spirito ed equilibrata arte e morigerati costumi s'avviano per il pianeggiante cammino, che conduce ad una mèta sicura. I figli di Diòniso, invece, travolti dai lor desiderii turbolenti e impossibili, s'arrampican su per dirupate erte in cerca di un più ampio orizzonte o, aprendo nuovi sentieri nel folto delle boscaglie, tendon l'orecchio a udire se la foresta riveli, col fruscìo delle fronde agitate dalla brezza, i suoi più gelosi segreti. Ogni asperità di macigno, ogni spina di rovo ricevono il purpureo battesimo di una goccia di sangue; ma, ad ogni ferita, balza e palpita il cuor dei poeti: e dallo strazio sgorga un verso immortale. Lasciate, dunque, che i figli di Diòniso perdan lembi di veste e di carne al rude contatto con la realtà, lasciate ch'essi, al pari dell'iddio greco, sfidino la bestial vigorìa dei giganti e siano, nella lotta, sbranati. Il gregge degli uomini, che procede per le strade larghe e battute, solleva nembi di polvere o zampilli di fango: ma dagli spiriti solitarii ed inquieti scaturiscono, ad ogni urto con la vita e col dolore, le sublimi armonie, che rallieteranno i vostri ozi, o panegiristi di Apollo.

Poco tempo addietro, l'ultima dimora di Paolo Verlaine ebbe l'ineffabile gaudio di vedersi consacrata all'immortalità per mezzo di quattro robusti chiodi, conficcati nelle sue pietre a reggere una marmorea lastra commemorativa. Il povero Lélian, il grande maledetto poeta di *Parallelamente* e della *Trilogia erotica*, può consolarsi, ormai, delle infinite miserie, che gli spalancaron le prigioni del Belgio e gli ospedali di Francia! Uomini in abito nero han presenziato, commossi, a una cerimonia, che glorificava « ufficialmente » l'arte di uno scrittore vestito di panni stinti dal lungo uso; e gazzettieri ben stipendiati si son sguinzagliati, come segugi, in caccia di aneddoti, che confermassero la triste odissea di uno squattrinato poeta. Sembrava, davvero, di assistere a un processo, nel quale i giudici fosser sordi, i testimoni ciechi e l'imputato assente per causa di morte. Anche due donne, due inquiline di una casa, che aveva ospitato Paolo Verlaine, vollero fare la lor deposizione solenne. L'una gemette con flebile voce: « Era un grande poeta, ma così disordinato, così pieno di vizi! »; l'altra singhiozzò: « Era un uomo assai colto, ma si ubriacava e bazzicava compagnie molto malvagie! », poi concluse, dignitosa: « Se non fosse stato così vizioso, sarebbe diventato, certo, un uomo importante e forse anche ricco! ». Dolce litania per un amaro poeta! Come avrei voluto conoscere (non, certo, nel senso biblico) quelle due femminette per gridar loro: « Nessuno vi ha mai detto, dunque, che le creature travolte dalle tempeste dell'anima e dai vizi del corpo mostran sovente, nell'occhio fondo, gli abbaglianti splendori del genio? ».

L'uomo di genio è sempre un irregolare, che si sprofonda negli abissi bui della terra o s'innalza sino agli abissi azzurri del cielo appunto perchè non può nè deve seguire la via percorsa dalle creature normali. Sarà, come Dante, un peregrino febbrile ed iroso; sarà, come

Cervantes, un venturiero melanconico e beffardo; sarà, come Edgar Poe, un bevitore frenetico fuggente, sovra l'ali dell'alcool, lungi da ogni volgare realtà; sarà, come Baudelaire, un nottambulo inseguito dallo spettro della propria nostalgia nauseata: ma avrà sempre bisogno di una passione eccessiva, sia questa rappresentata dalle donne o dal vino, dall'amore o dall'odio. L'uomo, che ha adottato il programma della mezza misura e del buon senso, potrà possedere un fortissimo ingegno, non mai raggiungere le alte sfere del genio. Il tormento stesso di un'anima, che non conosca limitazioni alle proprie virtù ed ai propri vizi, costituisce il fulcro della forza creatrice. A un gigante occorron stimoli ingigantiti: e solo ai pigmei è consentito di amare senza strazio, di odiare senza furore, di tracannare tre bicchieri e non dieci, e di serbare, infine, un atteggiamento di equilibrio, senza abbandonarsi mai a fulminee esaltazioni o depressioni, senza subire, come titanici pungoli per l'entusiasmo o per lo scoramento, gli stessi futili eventi della vita quotidiana.

Anche Ceccardo Roccatagliata Ceccardi fu un irregolare. Ma sterile e vana opra compirebbe colui, che s'attardasse a pesare, sulla bilancia di una gelida critica, i suoi difetti e i suoi pregi. Affastellin pure, gli arrabbiati inseguitori di una verità superficiale, i piccoli documenti delle piccole miserie umane: la verità vera è ben altra! E il tempo, supremo vaglio, irride alle loro fatiche trattenendo sul setaccio le scorie di un'esistenza e lasciando solo passare gli elementi più puri: aurei essenziali elementi dell'anima di un eroe o d'un poeta. Oggi, le ricerche dei topi di biblioteca e degli psichiatri non stendono più alcuna ombra sovra i martellati versi del cantore dei *Sepolcri* e delle *Grazie*. Così, fra un secolo, taceranno le voci gracidanti attorno alla tomba del poeta dei *Sonetti e poemi* e di *Sillabe ed ombre:* e, non più contaminato, si drizzerà a fianco di Ugo Foscolo, fratel suo spirituale, il Viandante tragico, che ebbe nome Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.

Il 6 gennaio 1871 nasce in Genova, nel palazzo di via Caffaro segnato col numero 38, da Lazzaro Roccatagliata, possidente trentaquattrenne, e da Giovanna Battistina Ceccardi, un bimbo, al quale sono imposti i nomi di Ceccardo Maria Bartolomeo. La famiglia paterna è oscura, ma quella materna vanta, in val di Luni e nelle Alpi Apuane, nobili tradizioni. Forse antenato antichissimo fu quel San Ceccardo, vescovo di Luni, di cui il corpo, martirizzato nell'anno 600 di Cristo, si conserva ancor oggi nella Collegiata di Carrara. Certo, però, come canta il poeta stesso, uomini d'arme erano gli avi, i quali

> discendean fra lance a' piani
> di Luni, se spagnuol triste rapìa
> fanciulle brune, o messi alme di grani;

ed uomo d'armi fu, e anche scrittore umanista, il capitano Pietro Angelo Ceccardi, vissuto nel 1700 e sepolto in Ortonovo, nella chiesa di N. S. del Pianto: e umanista fu pure suo cugino Ceccardo Ceccardi, amicissimo dell'illustre letterato Giovanni Fantoni. Queste tradizioni famigliari indussero, appunto, il poeta a firmare le proprie opere anche col cognome materno, e si riaffacciarono di continuo al suo spirito, già proclive per natura a dar segno, con le più delicate manifestazioni di una cavalleria medioevale, e specialmente in presenza di donne, delle proprie origini gentilizie. Non un puerile orgoglio stimolava Ceccardo a far sprizzare la ferita, ricevuta in un duello, perchè avversario e padrini vedesser scorrere il sangue degli avi o, nei tormentosissimi mesi che precedetter la morte, gli richiamava, con acerbo duolo, al pensiero la terra, ove i suoi antichi eran stati visconti e cavalieri; bensì un bisogno imperioso di ritemprarsi nelle memorie del passato e di riallacciare il tenue filo che, spezzato dalla brutale

presente realtà, avrebbe dovuto, invece, congiungere i sogni eroici del poeta alle tradizioni gloriose.

Appunto nel borgo avito di Ortonovo egli trascorre la fanciullezza e la prima gioventù, ora ascoltando con cuor sospeso i versi dei maggiori poeti italiani, che la madre, donna di vasta cultura e di forte ingegno, leggeva e rivelava alla piccola anima trepidante, ora impennandosi e sfuriando nell'udir le gesta e le sventure della gagliarda razza Apuana e la storia di Luni fierissima, vinta, ma non domata, dalle legioni romane. Certo, la parola materna dovè aprir solchi profondi nel vergin terreno, ben disposto a ricevere il germe fecondatore: e quella dolce pensosa figura femminea dovè, poi, apparire, al figlio sopravvissuto, come una figura d'iniziatrice e di santa. Ma anche fuor della casa il poeta adolescente poteva raccogliere in copia stimoli e sensazioni. Quante volte, percorrendo col fratello Luigi, nato verso il 1880 in Ortonovo, il pian di Luni, giù fino a Sarzana, o contemplando dalla Spezia lo specchio d'acque, popolato di vele, del golfo Ligure, o inerpicandosi su per le candide cave dei marmi carraresi o per i boscosi pendii delle Alpi Apuane, egli udì riecheggiare nel proprio petto la grande voce della stirpe, che aveva chiamato, un tempo, a raccolta, per il lavoro o per la battaglia, per vincere le ostilità della terra o quelle degli uomini, per romper le dure pietre o solcare le infide onde, gli operosi aborigeni! E quante volte sostò a tender l'orecchio verso chi, con impeto giovanile e sotto il barbaglio dei monti sfaldati, ai compagni cavatori spiegasse gli ideali dell'anarchia e la necessità di una lotta aspra ed eroica, o verso chi, già vecchio, lacrimasse ricordando Carlo Cafiero, il comunardo del 1873!

Parla, il poeta giovinetto, con le nubi e con gli alberi e con gli uccelli: e il suo cuor romba di echi eroici: e un primo timido amore spinge il lungo corpo ossuto a disperatissime imprese, salti da treni in corsa per le aperte campagne, passaggio a nuoto di fiumi e altre e altre molte, o a folli fughe innanzi al chiaro sguardo meravigliato della fanciulla, che dovea, più tardi, inspirare il poemetto *Quando*

ci rivedremo. Ma, frattanto, la Fatalità bussa all'uscio della casa di Ortonovo e grida, a traverso i battenti ancor chiusi, che ciascun si prepari, poichè la rovina è imminente.

Nel 1892, Ceccardo è a Genova, occupato a seguire, nell'Ateneo, i corsi di legge. Ed ecco giungere, sull'inizio degli studi, l'annuncio della morte della madre e del crollo patrimoniale. Non più pane nè un nido per Ceccardo: i tribunali perderanno un piccolo avvocato, ma il mondo acquisterà un grande poeta.

> Era giovane assai: e lo aspettava
> la città con le sue opre sonanti,
> e baci d'orgia, e fango, e biancheggianti
> notti di luce elettrica.... Calava
>
> egli giovane assai, timido assai,
> nel gran tumulto ignoto: e un poco grullo
> era ed un sognator: quasi un fanciullo.
> Al vecchio piano non tornerà mai.

Comincia, dunque, per Ceccardo la vita di stenti e di crucci che, logorando a poco a poco il robusto organismo, doveva preparargli un'immatura catastrofe. Seguirne l'affannoso pellegrinaggio, in cerca di un posto nel giornalismo genovese, è impossibile. Nel 1894, infine, egli rompe il ghiaccio con l'aiuto del nobil poeta Giovanni Bellotti, redattore del quotidiano *L'elettrico:* e con un altro redattore, Luigi Becherucci, divenuto poi suo amicissimo, inizia la non lunga serie di duelli, nei quali lo spirito irrequieto dovea, indubbiamente, scorgere un pallido riflesso delle imprese d'armi sognate. Sempre nel 1894 scrive, a commento dei moti rivoluzionari della Lunigiana, l'opuscolo *Dai paesi dell'anarchia,* stampato dalla tipografia operaia di Genova e subito sequestrato, ma senza che il sequestro desse luogo a pro-

cesso: e nel medesimo anno, verso Natale, offre al giudizio degli uomini *Il libro dei frammenti,* pubblicato dall'editore milanese Carlo Aliprandi nella « Biblioteca preziosa ». Il volumetto, di cui qualche poesia aveva già vista la luce (*Il viaggio eterno* sulle colonne della *Gazzetta del popolo della domenica* e *Le rassegnate* nella *Gazzetta letteraria*), rivelava, sotto le movenze un po' incerte del verso, una fresca sensibilità e una visione poetica personalissima: e tuttavia solo Pietro Mastri ne parlò degnamente, in una lunga recensione stampata sul *Marzocco* e, poi, raccolta nel volume *Su per l'erta,* edito da Zanichelli.

Dal 1894 al 1900 Ceccardo collabora nel *Caffaro,* nella *Gazzetta di Genova* e in molti fogli e riviste d'altre città, come *L'idea liberale* e *La vita moderna.* Nel 1896-97 è chiamato a dirigere *Lo sveglia-rino* di Carrara, cui aggiunge un supplemento letterario del giovedì. Nel 1898 stampa sonetti, critiche e una novella fantastica, *Doctor Johannes Benedictus,* nella rivista *Il secolo XX°,* diretta da Alessandro Sacheri, e, sulla *Gazzetta di Genova,* una serie di articoli impressionisti, scritti bordeggiando con una barca a vela fra Sturla e Quinto al Mare. Infine, primo fra i primi, è accolto collaboratore nella nuova rivista *La riviera ligure* di Oneglia, diretta da un aristocratico pensatore e poeta, Mario Novaro: e pubblica sovr'essa, firmandosi a volte « Comes lunae », squisite pagine di prosa, che dovran, poi, servire come canovaccio per alcuni frammenti della sua magistral opera di piena maturità, *Il viandante.*

Pur lavorando, Ceccardo non trascurava gli amici, scrittori ed artisti, i quali, radunati dapprima, auspici Giovanni Bellotti e Plinio Nomellini, nelle sale della « Famiglia artistica », avean, poi, esulato nel vicino paese di Sturla, ove trascorrevan le sere girovagando fra la casa di Ernesto Arbocò e la « Trattoria dei Mille », decorata e affrescata dal Nomellini, da Edoardo de Albertis e da Giuseppe Sacheri. A Sturla, appunto, accorrevano, per partecipare alle rumorose battaglie d'arte e di parole, Diego Garoglio, Alessandro Varaldo, Adelchi Baratono, Alessandro Giribaldi, Federico Maragliano, Antonio

Pastore, F. M. Zandrino: e, a volte, capitava fra essi qualche visitatore occasionale come Angiolo Silvio Novaro, Angiolo Orvieto, Gian Pietro Lucini. Ma, sovra ogni discussione e ogni voce, dominava la foga lirica e l'ira impetuosa e il travolgente entusiasmo di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.

*

Ero ancor giovinetto allorchè, entrando un mattino nella camera di mio fratello, vidi per la prima volta Ceccardo. Privo di alloggio, egli aveva chiesto ospitalità e uno scrittoio e una penna per comporre, durante la nottata, un articolo: e ancor curvava il magro corpo e il viso, burbero e trasognato, sovra i fogli di carta. Mi guardò, sorrise. E, da quel momento, ci sentimmo amici.

Oh frastagliate insenature di spiaggia, aspre scogliere, alle quali i nostri occhi e le labbra rivolgevano un gioioso saluto durante le lunghe peregrinazioni notturne così care a Ceccardo! O candida trina d'acque, che devoti raccogliemmo entro un rozzo cartoccio, sorprendendola mentre, già raggomitolata, fuggiva, e devotamente bevemmo, dolce ed amara ad un tempo! Perchè non posso più udire la squillante voce, che gittava ai venti ed all'onde un tesoro di rime armoniose? Perchè non posso più fremere alle confidenze della tumultuosa passione, che allor squassava l'ampio cuor del poeta? Terribil passione, davvero, questo secondo amore di Ceccardo! Passione che, nata fra le pareti della casa di Alpinolo Porcella, fine gentiluomo ed artista, dovea far ramingare il poeta per l'Italia e per la Francia, in traccia di una fanciulla sempre col pensiero raggiunta e sempre irraggiungibile.

Negli ultimi mesi del 1900, e nei primi del 1901, Ceccardo è a Roma, ove, inspirato da una notizia di giornale, compone il poemetto *In morte di due bimbi innamorati:* poi, raccolta un piccola eredità, di cui la manifestazione più visibile diede motivo alla leggenda

dell'« impermeabile », eccolo piombare a Nizza e spingersi, nel luglio del 1901, fino a Parigi. Ma le peregrinazioni ebber l'esito desiderato: poichè, il 10 settembre di quel medesimo anno, nel paese di Pieve Pelago, fu celebrato il matrimonio fra Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e Francesca Giovanetti, di cui i famigliari abitavano poco più in su, a S. Andrea Pelago.

*

Un articolo di Adelchi Baratono, *Intorno a un poeta*, stampato sul *Giornale del popolo*, rammentando ai genovesi le virtù liriche di Ceccardo incuora l'esule, ormai rasserenato dalla vicinanza di Francesca sua, a tornare nella città, che lo aveva visto privo di casa e di pace. Infatti, sullo scorcio del 1901, Ceccardo e la moglie sono a Genova. Nel 1902 nasce un bimbo, Tristano; e, nel medesimo anno, Ceccardo è accolto nella redazione di una rassegna sorta da poco, *Vita Nova*, diretta e sovvenzionata da Angiolo Arecco, bravo figliuolo tormentato dalla tarantola dei versi. In quello stesso volger di tempo Giuseppe Canepa fonda un nuovo quotidiano, *Il lavoro*, e invita il poeta a collaborare.

Ma le sventure non danno tregua al cuor di Ceccardo. In pochi giorni gli muore, di tifo, in contrade lontane, il dilettissimo fratello Luigi, novelliere robusto e buon traduttore da Swinburne e da Cora Fabris, il quale, già cacciatore d'Africa nella Legion straniera di Francia, aveva abbandonata l'Algeria per rimpatriare e arruolarsi nelle guardie di finanza.

Sul principio del 1903 Genova dapprima, e poi tutta l'Italia, sono messe in subbuglio da una serie di articoli ceccardiani, sonori e irruenti. Stampati su *Vita Nova* col titolo generico *L'arte a Genova*, essi denunciano irreparabili guasti e sconce deturpazioni di capolavori pittorici, specie di Van Dyck, della Galleria d'arte di Palazzo Rosso per opera di inetti restauratori. I maggiori artisti e i più noti critici plau-

dono alla battaglia, i giornali italiani e stranieri commentan le accuse e lodano il fiero polemista: ma, allorchè il rumore è già salito alle stelle, un volgare incidente di redazione allontana Ceccardo da *Vita Nova*. Il poeta, appianato il dissidio, ripiglierà a collaborare nella rivista; la polemica sarà continuata sul quotidiano *Il lavoro:* ma la triste parentesi ha già smorzato il sacro furore necessario per vincere le battaglie, sian queste di popoli o d'arte.

Badiamo. Nonostante l'operosità letteraria e giornalistica e la rinomanza, Ceccardo conduce un'esistenza stentatissima, soffrendo, assieme alla moglie e al piccolo Tristano, tutte le miserie di chi debba attendere, giorno per giorno, dalla propria penna i mezzi per vivere. « Io son come il lupo preso dal ghiaccio entro una grotta e, non potendo uscirne, non vorrei far la fine del conte Ugolino », scrive per ottenere « un po' di denaro » dal direttore di *Vita Nova*. Egli è appunto, in quell'epoca, il tragico protagonista della « ombra di lanterna » *I gufi:* e solo a sprazzi, trovandosi assieme a gaie comitive, fa echeggiare la risata fanciullesca e rumorosa, che pur, in circostanze meno ostili, avrebbe suonato così spontanea sulle sue labbra. A sprazzi, dico: cioè, quando *gli amici dello scopone*, dei quali si narra in un'altra « ombra di lanterna », fan deviare il suo sguardo dalle dolorose immagini della realtà quotidiana. Buon Disma Cerruti, che così pienamente meritavi il nomignolo di « topolino bianco », malizioso Rio Gramignani, Vincenzo Ariola chitarrista, compagnoni tutti di serate indimenticabili, voi avete conosciuto un Ceccardo monellescamente chiassoso, che gli altri uomini ignoravano. Ma avevate il pregio di non essere « letterati ». La leggendaria irruenza ceccardiana si disfrenava, infatti, quasi sempre davanti ai mediocri presuntuosi, agli autori pur di grido, ma poveri d'ingegno, bassi d'animo e volgari d'idee. Pochissimi scrittori ebber la stima del Viandante e ottenner la sua intiera confidente tenera schietta amicizia. E al gregge dei pennaioli il poeta, ben a ragione, preferì sempre i profani.

Nel 1903, Ceccardo compone le elegie *In morte di mio fratello* e *Nel primo compleanno del mio bimbo*, il sonetto *Il pioppo* e la

novella *Al Signore Iddio nel paese dei Cieli: la piccola Maria*, pubblicata dalla *Riviera Ligure:* poi, verso la fine di quello stesso anno, non potendo più sostenere la lotta in una città, che gli offre solo, in compenso delle molte fatiche e del genio, la povertà e la fame, abbandona Genova per rifugiarsi, con la famigliuola, in una rustica casetta di S. Andrea Pelago, paese natìo della moglie.

L'Appennino Pistoiese e val di Magra e la Lunigiana lo vedranno, negli anni seguenti, errare, pellegrino inquieto e spettrale, scandendo i suoi ritmi e perseguendo i suoi sogni or eroici e ora dolci: e S. Andrea Pelago udrà il poeta suonar furibondo a stormo le campane della piccola pieve per chiamare a raccolta i paesani e far ricostruire, a furia di popolo, la fontana del Comune, abbattuta da un signorotto desideroso di allargar la cinta di un suo giardino: e il tribunale di Pavullo ascolterà la fiera deposizione dello scampanatore Ceccardo, assolvendo, poi, da ogni accusa e duce e seguaci.

Di tempo in tempo, il poeta interrompe i pazienti studi storici e linguistici, che gli rendon più lieve la solitudine di S. Andrea e gli forniranno, in seguito, materia per preparare conferenze e note e saggi densi d'erudizione e purissimi di stile, e scende al piano a chiedere, in crocchio di amici, una brev'ora di riposo e d'oblìo. E, in un'osteriola di Val di Magra, un'allegra comitiva nominerà a gran voce Ceccardo generale, Manfredo Giuliani generale pur esso, ma dei frombolieri della morte, Ubaldo Formentini ammiraglio e Luigi Cocchi capitano e Giuseppe Buttini aereo titano: nomine tutte da far valere nei giorni dell'auspicata eroica riscossa della stirpe apuana, e da trascriver, frattanto, sul libro d'oro di Apua, ove già son segnati i nomi dell'illustre Giovanni Sforza e di Vico Fiaschi e di Pilade Caro. E in un'altra osteriola, ma a S. Andrea, il vecchio vin di Lambrusco verserà i propri fiotti, rossi come un buon sangue sano, rendendo ancor più fervide le perorazioni politiche e letterarie, nelle quali sarà primate Ceccardo e avran semplice diritto di voto gli amici Settimio Vignocchi, Paolo Mucci, Massimiliano Olivieri, Serafino Galli e, talvolta, Nomellini pittore.

Nel 1904, l'editore Streglio stampa dodici sonetti di Ceccardo, adorni di una copertina di Edoardo de Albertis e raccolti sotto il titolo *Il viandante:* titolo, che dovrà, più tardi, essere adottato dal poeta per il suo capolavoro. Nel 1905 escono in luce l'ode *Al principe di Roma,* stampata a Sarzana, e la prima edizione dei sonetti di *Apua mater,* con i tipi del Marchi di Lucca. E, nel dicembre del medesimo anno, Ceccardo legge a Pontremoli l'ode *Per un brindisi di Guglielmo imperatore,* inspirata da un recente simposio di Magonza, nel quale il Cesare germanico avea parlato « di spade affilate e di polveri asciutte »: ode, che fu poi pubblicata dallo Streglio.

L'anno 1906 s'inizia con una ristampa di *Apua mater,* libro già accolto con fervor d'entusiasmo dalla popolazione Carrarese. Ma, nel maggio, un dissidio famigliare strappa Ceccardo alla laboriosa quiete di S. Andrea e lo ricaccia, randagio senza mèta nè sosta, per le terre d'Italia. « Dove andrò, quale porta mi sarà aperta, contro qual muro mi abbatterò?», scrive il tragico Viandante in una lettera, ch'è un lungo singhiozzo. L'«Associazione della Stampa» di Genova offre le sue sale al doloroso poeta per una dizione di versi; Pontremoli gli porge occasione per una commemorazione dantesca e mezzi per tentar l'avventura di una nuova rivista, *Apua giovane,* di cui esce, però, un solo numero, ricco dell'*Ode alla torre di Mulazzo,* composta in quei giorni assieme all'epigrafe murata sovra la storica torre.

Ai primi del 1907, chiamato da Luigi Campolonghi, che allor dirigeva *Il Nuovo Giornale,* Ceccardo cala in Firenze, a tempo per assistere all'esodo del Campolonghi e dei suoi amici dalla redazione di quel quotidiano e per partecipare con essi alla fondazione del *Popolo,* disperatissima impresa che dovea resistere e vivere cinquan-

tacinque giorni, tra continue zuffe e litigi. Pure, il *Popolo* diede modo al poeta di serbare alla vita e alla storia, con l'ausilio di Manfredo Giuliani, il castello di Malgrate, che è il più notevole di Val di Magra, e di stampare, morto in quei giorni Giosuè Carducci, un commosso articolo, in cui era proposto il trasporto della gloriosa spoglia mortale nell'augusta cinta del Foro Romano. Parentesi assai movimentata, quella di Firenze e del *Popolo*, e riprodotta, almeno in parte, nel capitolo *La bava* del romanzo *Bob e il suo metodo*: parentesi che, per un certo episodio di vetri infranti, suggerì a Ceccardo la leggenda di « Baraton mago », con la quale egli doveva, poi, far incuriosire e stupire il figliuolo Tristano.

Terminata l'avventura del *Popolo*, ch'ebbe come spettatori amici Domizio Torrigiani ed Ercole Bagnini e come attori secondari Silvio Tanzi, Alberto Giannini e l'Alessi e Guido Petrai, e composto il dissidio famigliare, che l'avea tenuto lontano dalla moglie e dal figlio dilettissimi, Ceccardo ritorna all'alpestre nido di S. Andrea Pelago. Nel medesimo anno 1907, stampata in Genova, esce alla luce l'ode *Per una nave di battaglia*, con note storico-artistiche sovra la genovese Piazzetta di S. Matteo: e, nell'ottobre, murandosi su Villa Magni Maccarani, a S. Terenzo al mare, una lapide commemorativa di Shelley, con epigrafe dettata da Ceccardo, egli pronuncia, nel Palazzo Comunale di Lerici, il discorso *Per il poeta del liberato mondo*.

Nel 1908, la tipografia del *Secolo XIX* di Genova stampa l'ode *Quando tornerà Garibaldi?*. E, nel 1909, le « Arti grafiche » di Parma pubblican di *Apua mater* una terza edizione, per il popolo di Val di Magra. Nell'agosto del medesimo anno, a Pietrasanta, in occasione della tentata manomissione della casa, ove nacque l'autore delle *Odi barbare*, Ceccardo pronuncia il discorso *Per la culla di Giosue Carducci al piè di Montèggiori, in Val di Castello*; e, in quel volger di tempo, ottiene dal Comune di Genova l'incarico di tradurre i latini *Annali* di Caffaro: opera paziente e perfetta, ch'egli troncherà dopo il primo volume (1099-1163) per capriccioso contrordine della stessa Amministrazione committente.

Ed eccoci al 1910, la data più importante nella vita letteraria del poeta. In quell'anno, di fatti, la Società editrice ligure apuana, promotore un Comitato composto degli amici Luigi Romolo Sanguineti, Anton Luigi Podestà, Amedeo Calcaprina, Luigi Campolonghi, Mario Novaro, Manfredo Giuliani, Ubaldo Formentini, Pilade Caro e Vico Fiaschi, stampa per sottoscrizione il libro dei *Sonetti e poemi*, adorno di una copertina del Nomellini, di un medaglione di Leonardo Bistolfi e di fregi di Adolfo de Carolis. Il grosso volume, che racchiude la miglior opera poetica di Ceccardo dal 1898 a tutto il 1909 ed è arricchito di note storiche, consacra l'autore alla gloria. Ne parlano Ettore Janni nel *Corriere della sera*, Luigi Campolonghi nella *Vita*, Ubaldo Formentini nell'*Avanti!*, Aldo Ferrari nella *Tribuna*, Domenico Oliva nel *Giornale d'Italia*, Ardengo Soffici nella *Voce*, Giuseppe Lipparini nella *Riviera Ligure*, Adelchi Baratono nel *Lavoro*, S. E. Arbocò nel *Secolo XIX°*, Mario Maria Martini nel *Caffaro*, G. Rabizzani in *Pagine Libere*; ne parlano riviste e quotidiani, d'Italia e di fuori: ma il pubblico, quel pubblico che così volentieri elargisce rinomanza ed agiatezza ai mediocri scrittori, continua a ignorarlo.

Invano, in un banchetto al « Bavaria » di Genova, poeti e letterati acclamano al grande fratello; invano Ceccardo, proseguendo nelle fatiche immortali e giovandosi della pace dell'anima, scrive a S. Andrea Pelago, e stampa poi su riviste, negli anni dal 1910 al 1913, lavori come *In morte di Leone Delagrange*, *Sinfonia in « la minore »*, *A Tristano*, *Carme della « Giovane Italia »*, *Per Ilaria Guinigi signora di Ortonovo*. Occorre una sciagura perchè il pubblico sappia l'esistenza del poeta: occorre che il Viandante tragico si abbatta ancora una volta sotto i rudi colpi di un destino implacabile. Il *Lavoro* del 2 gennaio 1914 annuncia, infatti, che Ceccardo Roccatagliata

Ceccardi «venuto per qualche giorno a Genova, dal suo eremo di Pieve Pelago, fu colto dal male all'albergo donde oggi sarà trasportato all'ospedale Galliera», e aggiunge che la notizia è «resa ancor più triste dalle penose condizioni economiche in cui egli e la sua famiglia versano».

Genova dapprima, poi l'Italia intiera si commuove, finalmente, per le dolorose vicende di questa travagliatissima esistenza: e una sottoscrizione, iniziata su tutti i giornali italiani, procura a Ceccardo, convalescente nella villa di Luigi Romolo Sanguineti, a Lavagna, la tranquillità di spirito necessaria per una piena guarigione. Ciò non toglie, tuttavia, che cuocesse molto al glorioso autore di *Sonetti e poemi*, e una sua fiera lettera data alle stampe lo dimostra, di dover accettare l'obolo altrui.

Siamo al 1914: anno consacrato alla storia. Ceccardo, sebben fisicamente indebolito dagli attacchi euricemici, balza all'eco del fragor d'armi, che giunge di oltr'Alpe. Ed eccolo, nel gennaio e febbraio 1915, incitare le folle di Milano, di Parma, di Carrara, di Genova e d'altre città col discorso, traboccante d'impeto eroico, *Latinità madre di leggi e di eroi;* eccolo salutare riverente a Pisa, la notte dall'11 al 12 gennaio, la salma di Costante Garibaldi (e il breve commosso discorso fu, poi, stampato dalla società «L'Editrice» di Parma); eccolo, il 6 maggio, nel Palazzo San Giorgio di Genova, ringraziare Gabriele d'Annunzio, in nome del Municipio, del Consorzio del Porto e della cittadinanza genovese, per la commemorazione di Quarto; eccolo, il 20 dicembre, scesa già l'Italia in guerra, rammentare Oberdan agli italiani, nel teatro Regio di Parma, col discorso *Per l'ultimo figlio spirituale di Giuseppe Mazzini;* eccolo, il 2 agosto 1916, svolger, nel teatro Carlo Felice di Genova, una lezione storica sovra la disfatta di Arminio, di cui ricorreva il XIX° centenario, e ripeterla poi alla Spezia, a Pietrasanta, a Parma; eccolo, infine, nell'ottobre 1917, stampare in Genova, auspice la sezione d'oltremare del «Pro Patria» la vigorosa esortazione *La Liguria alla sua brigata di fanti.*

La propaganda non ostacola la creazione artistica. Già Ceccardo

aveva preparato un volume di prose, *Tra l'Arte e la Storia* (non pubblicato per dissensi sorti con l'editore Palagi di Genova), e pensato, e forse cominciato, un *Itinerario poetico di Val di Magra e di parte vicina*. Nel 1916 egli, non nuovo a simili lavori di pazienza metrica, consegna al maestro ligure Guido Dall'Orso il libretto del *Don Chisciotte*, stampato poi, rappresentandosi l'opera al Teatro Carlo Felice di Genova, coi tipi dell'editore genovese Montorfano, salvo il terzo atto, che fu pubblicato, nel numero di aprile, dalla rivista *La Liguria illustrata*. Lo stesso anno, il giornale *La Tribuna* accoglie, nei numeri del 13 aprile e dell'11 maggio, i due grandi articoli su « Napoleone a Sant'Elena »: *I dialoghi dei morti a Longwood* e *Chiaroscuri politici di un secolo fa*. E qua e là, su riviste, vedon la luce i sonetti napoleonici *« 1813 »* e *La ritirata* e i poemetti *Presso la tomba di Giovanni Pascoli*, *L'anfora* (frammento), *Sinfonia d'autunno*, *Paesaggio di Appennino*, *Il ritorno di Rutilio Namaziano* (tradotto dal latino), *Per le nozze di una fanciulla di Appennino*, *Il Cintraco al popolo di Genova* e altri molti. E già Ceccardo medita, ma abbozza soltanto, purtroppo, i *Poemi antichi*, i *Poemi eroici*, le tragedie *Adelchi* e *Luca Cambiaso*, i poemetti *La principessa dei gatti e degli uccelli*, *Il processo del rusignolo*, *Lo scudo della luna*, *La disperazione di Dio*, *I cavalli di Napoleone*, *Il « Cintraco » e Barbarossa*, *La befana di Appennino*; e scrive qualche strofa del poemetto *La prima notte* in memoria d'una fanciulla di S. Andrea Pelago amata spiritualmente e morta nel 1913; e vagheggia, e fors'anche compone (ma del lavoro non esiste traccia fra i manoscritti di Genova) la commedia tragica *L'ombra di Gige*; e si prepara a raccogliere il volume *Sillabe ed ombre*, che, racchiudendo l'opera poetica degli anni dal 1910 a tutto il 1917, avrebbe dovuto continuare e completare i *Sonetti e poemi*.

Tanta alacrità di creazione non basta ad allontanar la sventura dal povero nido di S. Andrea Pelago. Francesca, la compagna fida e pietosa del tormentato poeta, gli muore. La dolce ombra volle ancora una volta visitare l'umil rustica casa, prima di abbandonarla per

sempre: ma Ceccardo e il figlio Tristano non la videro: la videro, sì, il gatto e l'uccellino dalla sua gabbia, e qualche carta volò via dallo scrittoio mentr'essa lieve passava.

Nel 1918, il Ministero dell'Istruzione Pubblica, destandosi dal lungo sonno, ricordò che l'Italia possedeva un poeta ricco di genio, ma scarso di quattrini, e, dopo profonda meditazione, chiamò Ceccardo a insegnare italiano nell'Istituto Tecnico di Parma. Altre due cattedre, d'italiano e di storia, e questa volta in un liceo, a Senigallia, furono offerte al poeta per il nuovo anno scolastico 1918-1919. Ma Ceccardo non partì. La tragedia rombava sovra di lui.

Molti hanno parlato, con lieve scherno borghese, del «fanciul Ceccardo». E fanciullo egli era, deliziosamente e gloriosamente e irrimediabilmente fanciullo, per lo sconfinato desiderio di affetto, per gli sbalzi fulminei dalla disperazione alla gioia, dall'impeto eroico alla tenerezza lirica. La morte della moglie, lasciandolo solo nel mondo con la propria inesperienza di vita pratica e col cruccio del quindicenne Tristano, così gracile e così bisognoso di delicate cure femminee, doveva inevitabilmente stimolare il poeta a sognare una compagna che, al pari di Francesca, sapesse alleviargli le tristezze e crescergli il figlio. Una gita a Carrara, la rapida visione di una donna dal volto bello e soave, qualche parola di amici, le circostanze favorevoli, la necessità di costruire un nuovo nido, se non per sè, per Tristano, il pensiero dell'avvenire economico ormai assicurato con l'insegnamento, i ricordi, le speranze, ogni cosa contribuì a spinger Ceccardo sulla via delle illusioni. E il dolce nome di Sidonia gli fiorì sulle labbra.

Ma la realtà era diversa. Troppo tardi, dopo aver rinunciato alle cattedre di Senigallia per vivere a Genova, vicino al proprio sogno, ed esser pronto a ghermirlo, a stringerlo, a trasformarlo in tangibile felicità, dopo aver dato un pieno tuffo, di nuovo, nella miseria e nel dolore, egli s'accorse che la donna di Carrara mostrava lineamenti freddi ed

ostili, s'accorse che gli amici avean troppo galoppato con la fantasia e col desiderio, e le circostanze avean troppo ingannato, e che il nido dovea rimaner vuoto e i ricordi dileguarsi e le speranze morire. Poveri mazzetti di viole, per i quali eran stati composti così armoniosi versi!

Pure, ancor indugiava il poeta nell'illusione. E invano sentiva il proprio organismo indebolirsi fra stenti e digiuni; invano si piegava al supremo sacrificio, imposto dalla sorte maligna, rimandando il figlio al sicuro rifugio di S. Andrea Pelago; invano apprendeva da una amica di Carrara che ogni attesa era inutile! Di quando in quando il frustino, inseparabil compagno del Viandante tragico, ancor s'agitava imperioso per ricordare ai piccoli uomini la presenza di un grande poeta: e la fiera anima del figlio di Apua, ben lungi dal metter « acqua nel vino », ancor prorompea contro « la gente sanguinante d'oro » e contro i mercatanti profanatori del tempio della Poesia e contro i borghesi ciechi e sordi ad ogni virtù e ad ogni suono, che non sian virtù di affaristi e suon di monete. Ma, ogni giorno, un uomo curvo e pensoso si accasciava sovra un rozzo sedile di piazza Corvetto: era Ceccardo Roccatagliata Ceccardi, che vagheggiava di rinnovare il mito di Perseo e Andromeda e scriveva, con dita febbrili, su di un taccuino: « Oh, Sidonietta, Sidonietta, se Lei sapesse quanto io l'ho sempre amata, e quanto mi sono sforzato di dimenticarla, e come non ci sia riuscito! ».

Provvidi amici, fra i primissimi Amedeo Calcaprina, Arturo Salucci, Luigi Becherucci, Leopoldo Danese, Orlando e Mario Orlandini, e ancor qualche altro, procurarono un tetto e il cibo al poeta. Ma la battaglia contro il mulino a vento delle illusioni stremava sempre più le forze dell'ostinato sognatore. Già egli aveva scritto al pittore Lorenzo Viani: « L'anima mia, caro Lorenzo, non ha pace. È come un gran veliero con tutte le vele aperte al maestrale del sud.... Raggiungerà un porto o profonderà sotto il gran tumulto delle onde che già lo raggiungono precipitando con un cupo rombo sul ponte? Guai se una gabbia cede; guai se un albero fiacca. È la fine ». La morte, presentita da Ceccardo, si avvicinava davvero. « La nave ammiraglia

affonda!», egli a volte gridava; e a volte annunciava, solenne come lo stesso destino: «Questi sono gli ultimi giorni della mia vita mortale».

Ancor per un attimo l'esistenza rivolse un fugace sorriso allo stanco Viandante. Ugo Ojetti, Angiolo Silvio Novaro e Virgilio Brocchi annunciarono a Ceccardo che la casa editrice Treves accettava il volume *Sillabe ed ombre;* e i marinai d'Italia gli commisero una grande ode pindarica, di cui rimangono, ahimè, solo il titolo *Agli uomini del mare,* e la dedica.

Son gli ultimi sprazzi. Il poeta, che sta meditando, e in piccola parte componendo, le *Elegie del dèmone meridiano,* sente il proprio cuore spezzarsi sotto la stretta tragica dell'amore. «Promettete di deporre un fiore, un solo umile fiore, sopra la mia tomba», egli chiede a Germana, dolce amica consolatrice, nella casa ospitale di Bartolo Bancalari ove, quasi ogni sera, Ceccardo si rifugia in cerca di breve conforto. Le sue labbra non pronuncieranno altre parole. Al mattino del 2 agosto 1919, in una stanzetta di via Palestro, un corpo ancor vivo, ma già paralizzato dalla congestione cerebrale, è disteso per terra, ai piedi del letto. E nella notte dal 2 al 3, in una corsìa dello ospedale di Pammatone, il Viandante tragico sosta per sempre. A Staglieno, un'epigrafe tombale, dettata dallo stesso Ceccardo, dirà:

HIC CONSTITIT VIATOR.

Nelle mie veglie, popolate di fantasticherie e di fantasmi, ho veduto talvolta distendersi, innanzi agli occhi della mente, un solitario cimitero, ove esili stele, biancheggiando nel verde chiaro dell'erba, tendevano il marmoreo moncherino, in un gesto implorante e deprecatore, verso un cielo tormentato dal vertiginoso rincorrersi di nubi temporalesche. Era, quello, il definitivo ritrovo dei poeti ignorati: e larve inquiete, agitandosi con lievi ondeggiamenti di nebbia tra il

verde cupo dei cipressi, lo riempivan di susurri, piegate le une verso le altre a narrarsi i sogni ed i ritmi, che gli uomini non avean voluto ascoltare. Quasi tutte avean giovani le sembianze, e nell'emaciata sagoma si dimostravan sorelle di Gilbert, scrittore morto per fame: ma pur, qua e là, appariva la bocca contorta dallo spasimo e lo spaventevole sguardo di un poeta, cui la morte per veleno era sembrata, come a Chatterton, suprema liberatrice ed amica.

Quante giovinezze, stroncate dalla mano adunca della miseria e della disperazione, finiron calpeste da una umanità ignara e sprezzante? Ma ancor più doloroso, se ben più raro, fu il destino dei poeti che, inadatti alla vita pratica, seminarono inutilmente le gemme del loro scrigno sovra l'appartato e disdegnoso cammino, da essi prescelto come sicura strada verso la gloria, e che dovea, invece, condurli a un'oscurissima morte. Ove astuzia e volontà ferrea non sorreggano, il Caso è l'unico iddio. E invano Villiers de l'Isle-Adam crea i capolavori delle sue satire, se le membra, schive d'ogni lenocinio, rifiutino d'indossare i variopinti panni del saltimbanco letterario: e invano Baudelaire e Verlaine adornerebber di ritmi, languidi o robusti, i lor vizi, se questi vizi medesimi non li additassero all'attenzione del mondo.

In arte, la furberia e il senso pratico della vita sono, o almeno dovrebbero esser virtù negative; ma ben rare volte il grande artista, privo di queste volgari stampelle, riuscirebbe a togliersi dal pantanume della diffidenza e dell'indifferenza, se il capriccio della sorte non lo aiutasse. Povere dolci vittime di voi stesse, che nella morte conservate lo sguardo stupito ed ingenuo, col quale vi volgevate alla vita! Nè sapete ancora, come non sapevate prima, che una pazza divinità si diverte a manovrar, sogghignando, i fili delle creature nutrite d'arte e di sogni e, secondo l'umor del momento, alcune di esse sbalza, a recitare la parte di trionfatrici, sul palcoscenico della commedia umana, altre gitta, inutili stracci, fra i rifiuti del mondo.

Anche il Viandante tragico rischiò di passare inosservato. La sorte maligna avea voluto, infatti, ch'egli nascesse e trascorresse la maggior

parte dell'esistenza in una terra ostilissima, fra tutte, verso i sognatori e i poeti. Genova, tremenda città! Potete viver lunghi anni tra l'assillata frettolosità dei suoi uomini di commercio e d'affari; potete, come un prodigo epulone dell'ingegno, sparpagliar di continuo, ai piedi di questo mondo irrequieto, le vostre più belle visioni, incastonate nell'oro puro di una forma impeccabile! I piedi passeranno indifferenti sovra la vostra ricchezza, e gli uomini di commercio e d'affari, equiparandovi al più volgar pennaiolo, diranno di voi: « Bah! È uno che scrive! ». Quante persone conoscevano, in Genova, la superba perfezione stilistica e la potenzialità di rimatore di Giuseppe de' Paoli? Quante persone sapevano ch'egli, se fosse nato e vissuto e morto a Milano o a Roma o a Torino o a Firenze o a Bologna, avrebbe ottenuto largo consenso di pubblico e rinomanza e rimpianto? Ahimè! Se un morbo, provvido e doloroso ad un tempo, non fosse intervenuto a metterne in luce il nome, l'arte e le sventure, anche il grande nobil poeta dei *Sonetti e poemi*, anche Ceccardo Roccatagliata Ceccardi sarebbe rimasto avvolto nella penombra!

Ma non il contatto rude con le necessità della vita e l'indifferenza degli uomini, nè le famigliari sciagure e il tumulto di tragiche passioni potevan guastare la tempra, pur delicatissima, di questo poeta. Egli, in un'epoca di mercantilismo letterario, nella quale, sotto l'abito corretto e la compostezza del gesto, non si distingue il versaiolo dal genio, seppe conservare, mirabile esempio ai contemporanei, la schietta spontaneità di sentimento, che dovrebbe essere suprema inspiratrice dell'arte. O amico, qual melanconico rimprovero al chiuso e gelido egoismo dei più si leggeva nei tuoi limpidi occhi azzurri e sulla bocca sdegnosa! Ma tu, come il prigioniero cantato da Oscar Wilde, « non rimanevi con gli uomini, che spiano giorno e notte; che spiano quando si vorrebbe piangere o quando si tenta la preghiera ». Bensì ti dilungavi a gran passi, col tuo lungo corpo dinoccolato, per solitarie strade con, a compagni, la prediletta luna e quel tuo dolce fantasticare nel religioso silenzio della natura. Pur non ti era ignota l'esistenza degli uomini e il lor continuo agitarsi: ma sapevi, e spesso commentavi

il segreto pensiero con un lieve sorriso, che sovr'essi dominan le forze brute e che potenze terribili e misteriose come le *Madri* di Goethe giuocano con le lor piccole anime.

Ceccardo Roccatagliata Ceccardi è uno di quei rari poeti perfetti, che alla nitidezza d'immagine, frutto di un'acuta osservazione, accoppiano la suggestione possente di un sempre vigile sentimento. Tuttavia, col maturarsi dell'anima sotto il caldo raggio delle passioni amorose ed eroiche, la sua arte descrittiva, e un poco obiettiva, che preponderava nelle opere di gioventù, cede lentamente il dominio ad un'arte più vasta e più personale ad un tempo. Le nitide raffigurazioni della natura occupano, infatti, un largo posto nel *Libro dei frammenti (Glorie mattutine, Poema della villa, Visione mattutina, Il macigno)*: e così gli atteggiamenti e le movenze delle creature, specie delle fanciulle e dei bimbi, sono riprodotti, in questa prima opera, con un'insistenza direi quasi voluttuosa, *(Nel viale, Romanza senza parole, Le sestine delle sfogliatrici)*. E anche nei *Sonetti e poemi* predominan sia il paesaggio, niellato con tal sottigliezza da far pensare al delicato lavorìo delle filigrane *(Il pioppo, Primavera del mare, Primavera alpestre, Andando con l'autunno, Versi scritti in una notte di luna, Piccolo porto in Liguria)*, sia le rappresentazioni al vivo delle creature, fanciulle, bimbi, uomini *(Immagine, In morte di due bimbi, La canzone del borgo, La vita dei marinai)*. In *Sillabe ed ombre*, al contrario, queste immagini occupan solo eccezionalmente il primo piano dell'opera poetica *(L'albero inclinato, La pieve, Paesaggio di Appennino, La Befana di Appennino)*. Così pure, la vaga melanconia, diffusa come una nebbia impalpabile in molti lavori del *Libro dei frammenti (Il viaggio eterno, Werther, Fantasmi autunnali, I volti dolorosi)*, e dei *Sonetti e poemi (Nostal-*

gia notturna, Inganno antico, Alla mia gioventù, A un amico, Una sera d'inverno alla finestra, Ai cuori solitarii), si condensa a poco a poco in tenerezza più personale, più intima, e quindi anche più umana: sentimento, che già traspare nel *Libro dei frammenti (Le rassegnate, Il canto delle lavandare spose)* e nei *Sonetti e poemi (La preghiera dei bimbi)*, ma acquista forza e consistenza straordinaria solo in *Sillabe ed ombre (Per Ornella piccoletta signora di due case, Epigrafi tombali, Presso la tomba di Giovanni Pascoli, Frammento dell'« Anfora », Per le nozze di una fanciulla di Appennino, Frammento di canto funebre)*.

Il lento maturarsi dell'anima del poeta si scorge ancor più nelle rime amorose ed eroiche. L'amore, che appariva come un giuoco tra timido e sbarazzino, tra desiderato e paventato, nel *Libro dei frammenti (Il copriletto, Sogni d'ottobre, La mia bambina, Un po' di grigio, L'amante ignota)* e che, in *Sonetti e poemi*, si plasmava nella materia con le grazie e le tristezze di un sogno piuttosto che d'una realtà profondamente sentita e sofferta *(Ombra d'amore, Alla mia gioventù, A una fanciulla, Quando ci rivedremo, Primavera amorosa)*, in *Sillabe ed ombre*, invece, ha i palpiti e i fremiti e gli urli e le lagrime di un delirio e d'uno strazio intensamente personali ed umani *(Sinfonia in « la minore », Nel primo dì dei morti ch'ella viaggia in lor paesi, La prima notte, Elegie del dèmone meridiano)*. Così il vago sentimento eroico del *Libro dei frammenti (Il ricordo lontano)*, s'irrobustisce e s'amplia a poco a poco in *Sonetti e poemi*, tentando la duttilità della forma, nella quale dovrà colare come un metallo prezioso *(Genova, La veglia, Sulla tomba di Napoleone I, Apua mater, Dalla torre di Mulazzo, Quando tornerà Garibaldi?, Per una nave di battaglia)*, per divenire, in *Sillabe ed ombre*, perfetto nella sua manifestazione e titanicamente possente nella sua inspirazione *(In morte di Leone Delàgrange, Per un bimbo garibaldino, Rimpianto eroico, Excubitor dormitantium, Carme della « Giovane Italia », A Tristano, Per Ilaria Guinigi signora di Ortonovo, « 1813 », La ritirata, Il « Cintraco » e Barbarossa)*. Di sfuggita

occorre rilevare che Ceccardo fu anche un traduttore impeccabile, come lo dimostrano *Il ritorno di Rutilio Namaziano* e le versioni da Marziale, ed ebbe anche, se ben occasionalmente, il senso dell'umorismo (libretto del *Don Chisciotte* e terzo frammento del *Cintraco*).

Ma c'è un gruppo di poesie, che forma un mondo a sè. Sono, queste, le poesie più personali, più introspettive, più intime, nelle quali appaiono, esposti a nudo, non solo i misteriosi legami, che avvincono, fili aerei, il poeta alla natura, ma anche i più segreti e impercettibili moti del cuore e dell'anima. Così, in *Sonetti e poemi*, le liriche *Piccoli re di macchia, Alla primavera, Nel primo compleanno del mio bimbo, Primavera amorosa, In morte di mio fratello*, e *Il viandante*, capolavoro dell'opera ceccardiana: così, in *Sillabe ed ombre*, il frammento *Sinfonia d'autunno* e le due prime *Vignette* e il sonetto *Vecchia stampa*.

Come la poesia, così la prosa di Ceccardo è armoniosa e robusta ad un tempo. Classico per la purezza di forma e di costrutti, egli non si lascia inceppare, tuttavia, dalle catene stilistiche: anzi, sollevandosi con ala gagliarda, giunge alle maggiori altezze liriche sia con i molti *Discorsi*, sia con *I dialoghi dei morti a Longwood*, sia con la novella *Al Signore Iddio nel paese dei cieli*, sia con *La rete dei pesci*, gioiello letterario, che fa pensare ad altre azioni sceniche deliziosamente irreali, come *Les marrons du feu* di de Musset e *Les uns et les autres* di Verlaine. E, in prosa del pari che in poesia, si dimostrava incontentabile. I suoi lavori, trascritti dieci e anche quindici volte, si arricchivano, ogni volta, di una nuova gemma, di una parola più appropriata, di un'immagine più definitiva.

Qualcuno disse che Ceccardo Roccatagliata Ceccardi era incapace di affezionarsi. Bestemmia! Bisogna averlo mal conosciuto o non averlo conosciuto affatto per affermare una cosa simile. Basterebbe, a dimo-

strare il contrario, il suo culto per la madre, che si rivelò non soltanto nelle poesie (*Poema della casa* e *La preghiera* del *Libro dei frammenti*, *A mia madre* e *In un cimitero di monti* di *Sonetti e poemi*), ma anche nel corso dell'intiera esistenza del Viandante tragico. E il ritratto materno, gelosamente custodito, fu, forse, l'unico oggetto salvato a traverso le continue peregrinazioni e sventure. Ma non ebbe egli, anche, uno sconfinato amore per il figlio Tristano? E non dimostrò verso qualcuno, nonostante i fuggevoli scatti irosi, un'amicizia profonda? Per mia personale esperienza affermo che Ceccardo possedeva un'anima affettuosa e generosa come pochissime. Due volte l'eccitabilità del nostro temperamento provocò un dissidio fra noi. E il torto fu sempre mio: e il primo a muovere incontro all'amico fu sempre Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.

Il poeta, un giorno, compose *In morte del fratello* un'elegia intessuta di pianto, e palpitando interrogò la cara ombra trasvolata verso le regioni del mistero:

> Tu che cennando, per grige dïane, nel Ver ne l'Alato
> insister mi vedesti tra 'l mentir de le prove,
> tu sentirai la mia voce sonora un dì trïonfare,
> in sul tuo freddo sonno, il silenzio dei cieli?

Non il diletto scomparso poteva preannunciarti la gloria: ma il tuo stesso cuor di Viandante, che sa il proprio cammino e nell'alba rosea intravede, riflessa dallo specchio dell'acque, l'isola degli eletti.

> O lontana a le vie dei duri mortali travagli
> isola de le belle, isola degli eroi,
> isola de' poeti!

PIERANGELO BARATONO

SILLABE ED OMBRE

I.

SINFONIA IN « LA MINORE »

A donna Teodolinda Podestà nei Sanguineti, memore rispettosissimo omaggio.

I

Un volo di passeri,
o il vento,
mi strepita in cuore?
La luna dischiusemi
il petto, e coi diti, d'argento,
vi suscita un lento
lamento
d'amore.

Il cuore sospira
a l'aria che splende;
e un ballo rigira.

E intanto le timide mani
di luna
che stillano albore
mi premono, ognuna,
sul cuore:
e il cuore comprende
che i sogni ritornano
al chiaro di luna.

II.

— Ricordi?
— Chiamavasi...
— Come?
— Ricordo.
— Ti pare...
— Un bel nome
canoro,
tranquillo;
qual nido... col garrulo coro
de' piccoli...
— O il trillo
d'un grillo....
Ma come?
— Un bel nome

sereno...
qual tremolo fiore
tra 'l fieno.
— Ah forse lo stelo
che piccole foglie raduna
di luna — in ghirlanda,
e poi le rimanda
nel cielo,
per sorte
d'amore.... o di morte?
— Bel nome canoro....
null'altro più so.

— O nome! Che nome?
— Ancora
m'odora
nel cuore...
— Passò.
No, no... chè se il cuore dolora,
e un'ombra richiama,
tranquilla,
d'amore,
m'odora
— nel cuore —
qual rama
di lilla!

III.

... Eravam bimbi ed ella
avea la gonna corta:
era una mamma accorta
di bambole; ed in sella
del mio caval di legno
venìa con bel ritegno.
Forse avea già compreso
ch'ella era pur donzella:
quindi sedeva in sella;
e a un dondolìo più esteso
stringendomi la mano
mi gridava: « più piano! »

Come augelli, sciamando,
entro un campo di spiche,
le sue piccole amiche
accorrean al richiamo
con lor bambole e il damo.
Ed Ella giù balzando
mi si volgeva irosa:
— « no; non verrò mai più »
Ma il dì dopo tornando
mi sorridea pensosa;
ed al caval cennando
mi diceva: « vuoi tu? »

IV.

Dolce convegno,
caval di legno!
Poi corse al segno...:
aspri galoppi,
rapidi salti,
audaci assalti
di verdi spalti,
o su per pioppi
(tolto de' pruni
lo sterpo) gli uni,
su, dopo gli altri,
sempre più scaltri,
verso la gloria
de la vittoria:
cogliere un grappo
con uno strappo,
con lungo grido
ghermire un nido...

V.

O caccia de le lucciole, le sere
di mezz'estate, a torno
a' recenti pagliai! — O bel tesoro
de le lucciole prese,
e per finzion contese
di famose battaglie!
Eravamo due schiere:
con lance, con zagaglie, e con tamburi;
saltavam giù tra siepi, e su tra stie,
ruïnavam da' muri:
e intanto per l'azzurro
chiarivano le stelle,
e a file per un greto
si smarrian le pioppelle
con un lento susurro
di mar irrequïeto.

O tempi, età gentil, costume fiero
al grand'evo sonoro
di fanciullezza! Io era
ognor un capo: e su un castel di biche,
a richiamo de' miei, salìa, di testa
un grand'elmo foggiato
d'un giornale levando, a cui fiammava

un cimier di papaveri. Allor come
a una canzon di gesta
pronte, le lance a torno
m'ondeggiavano in resta : — ismisurate
lance di lor schïette
divelte canne a un fosso
tremole ancor del pennacchietto rosso
a lor sementa. E si brandian le spade,
manico di granate.

Ed Ella ?... — ed Ella !...
la mia parte seguìa. E, se vincea,
io sempre le chiedea, trepido, un poco
di filo e un ago. Quella,
già sapendo, ridea,
e il richiesto m'offrìa.
Con le lucciole prese, e poi contese,
componevale allora
un bel serto di foco ed alla nera
chioma glielo cingea. — « Oh !.. come bella ! »
ognun diceva. E il volto
a lei fulgea d'aurora.
Ed io più fiero allor : « pare una stella »
e inchinava la spada
fissandola negli occhi. Ed a ginocchi
poi le cadea gridando : « o reginella ! »

VI.

— Non odi? Ti chiama?
— Chi... Ella?
— Che t'ama...
— Che fu?
— Ascoltala! ancor ti richiama.
— Non credo...: mai più!
— E il nome?
— Ma dimmelo, tu!
— Ma dimmelo!
— Come?
— ... il nome
suo: Anna?... Luisa?...
Emilia?... Francesca?... Adalgisa?...
— Ma dimmelo, via...
— Maria?
— No... no...
— Ricordo e non so.
— E pure con trepida mano
tu l'hai,
un giorno di lai,
sul cortice inciso
d'un elce...
— No... no...; d'un ontano.
— Ti pare? lo stesso
sarebbe un cipresso.

O raggio improvviso !
un alber lo sa ?
E corro giulivo
già un cognito piano...
Non creder : ristà.
— ...E un pallido ontano
da un greto
le chiome
specchiante
su un rivo...
— che legger vuoi tu ?
— ... il nome — a l'amante
discreto
dirà.

— Fanciullo :
mai più !

— Ma parmi... ma parmi...
rïedo
a un margin...; già vedo :
— no... no :
— che il tempo che leviga i marmi
col frullo — egüale....
— no 'l credo !
— ... de l'ale
ormai lo piallò.
— Ma dunque ? ma come ?
— Sol questo allor so.

Bel nome
canoro...
— sereno
— tranquillo
qual trillo
d'un grillo;
— ... che odora
talora,
con lieve bisbiglio,
qual ramo di un tiglio!

VII.

O piccole mani di luna,
perchè richiamare
dal mare — d'oblìo
il dolce desìo
d'un tempo che fu?

Mai più!

S. Andrea Pelago, giugno 1911.

IN MORTE DI LEONE DELAGRANGE
GUIDATORE DI CARRI ALATI

All'architetto Amedeo Calcaprina.

Hic situs est Phaeton currus auriga paterni
quem si non tenuit magnis amen excidit ausis.

Metamorphoseon, Lib. II, VII.

O guidator del carro che in aër l'ali di falco
batte col ferreo rombo de l'èrpice marino,

già le nubi vincevi, sorelle, al mutevole corso
tu!, e il vento chiamavi un tuo fratel maggiore.

Non uso l'errante a tal nome schermiasi — correndone un lungo
fremito ne la debil trama del carro alato.

E tu, eroe, già pensavi quando su d'esso salendo
il Mortal pe' cammini radïosi del sole

sotto vedrà dispiegarsi le verdi terre con bianche
città, non più munite, con i fiumi, coi golfi,

coi diminuiti monti non più confin de le genti,
e con l'Ocean deserto, specchio al vïaggio, intorno.

Oh a l'orizzonte poggiata immensa pagina! : aperti
a lui, terra, il tuo libro, e i tuoi imperi, o storia;

a lui su l'equatore, tra 'l volo, il rifugio dei nembi
scoperto, con l'origin de' l'equoree correnti;

ed ei seguir lor' vïaggi ai poli immani, rotanti
pei silenzi siderei, più presso a Dio o al Nulla:

— lui dai fori di Roma, eterna, di Washington nova,
salutando i vessilli de' popoli congiunti!

Ma allor un tedio novo graverà il cuor dei mortali:
« breve lito la terra, breve mister l'umano:

« già pronte a un cenno in lor porti l'aeree navi con pale
« in doppio ordin volgenti sopra i fianchi capaci;

« e insidïoso davanti il bàratro azzurro degli astri;
« e tra gli astri, fuggente, la grand'ombra di Dio.

« Chi primo, chi primo un tal volo oserà? O tempo, allor forse,
« vïolato lo spazio, tu muterai sembiante! »

Così sul carro alato, o guidator, tu pensavi
quando in un gorgo il vento, fratel tristo, ti colse.

Cadevi, e: « o vento », chiamasti, « o nubi, parenti de l'aria! »
sol la Terra t'accolse pïetosa qual madre.

« E son pur grande! » — ti disse « io, e t'apro a sepolcro una landa:
ti basta? » — E il padre sole pregò di un'aurea coltre.

E il sol da la soglia di occaso gittolla! L'altra d'un ampio
palpito, sotto, avvinse il piccol nato industre.

E così ei giacque. — Tal volle onor supremo la Terra
al dimentico figlio Viandante de l'aria.

S. Andrea Pelago, la notte dell'Epifania del 1910.

PER ORNELLA
PICCOLETTA SIGNORA DI DUE CASE

Come nel cuor dei Miei da l'algida notte ora torno,
a un richiamo, e balzando gitto un ilare grido,

oh tale io resti, io sempre; la bimba dal tenero nome
Ornella, piccoletta signora di due case;

io che tra 'l terzo e il quarto anno scorréami dal tetto
del padre a quel de' Nonni con gentil grazia alterna,

e l'uno e l'altro empiendo di strilli e di baci, canora
messaggera, la vita, come rondin, varcai.

S. Andrea Pelago, lì 17 aprile 1913.

Distici scolpiti sulla pietra tombale di Ornella gentil fanciulletta dell'avvocato Luigi Salvatori a' pie' dell'Alpe di Serravezza nel piccol cimitero di Querceta.

C. R. C.

PER UN BIMBO GARIBALDINO

A Leonardo Bistolfi.

E ancor di nido gli odorava il capo
che di un nimbo di ricci aureo fiammava
come in ciglio di azzurra Alpe selvetta
di fiorita ginestra al mattutino
alïar de l'estate. E, così bimbo,
pur gli alberi solea, dietro gli uccelli,
salir, il cuor fantastico educando
a illusïon di voli. E il cuor, già esperto,
gli si impennava eroïco tra giuochi
soliti tra gli eguali: o che la rota
egli ardito lanciasse, il misurato
segno passando; o che in arcion del mosso
caval di legno un'esil canna, d'auree
fogliette in vetta trémola, scagliasse
come l'asta d'Achille. E se a la sfida
i maggior' convenìan, parea dal petto

il cuor con una gloria di trilli
gli si spandesse ne l'azzurro; e tosto
ei nel certame infuriava come
un giovin falco che a battaglia i corvi
stringan, querulo stuol. Chè travedèa,
per l'infantil quïete, una divina
immagine di vita a lui ne' sensi,
già aperti, lampeggiata con un'eco
d'epiche fole per le veglie, al verno,
maravigliose di àvole e di rocche
al fiammeggiar del ceppo; e studïava
di giungerla d'un salto.

Ed improvvisa
lo sorprese la notte ultima. Senza
pianti la madre lo vegliò, nel viso
con un buffetto studïando, o un lento
sospir, di risvegliarlo. Ahi che avvallava
nel grande sonno egli già troppo! E il padre,
vïaggiando la stanza con i passi
d'un viandante, riguardava muto
or l'uno or l'altra: quel, passato; questa,
che gli restava; come un alber colto
da la bufera sulle spalle il capo
furïoso squassando ad ogni tocco
de l'orïol del borgo.
Allor che, poi,
l'alba del vento al fruscïar, il buio

a oriente lavò, dalla speranza
ristè la madre, e dal cammin tra il nembo
il padre. Essi compresero ch'eterna
grava la notte gelida il paese
de' morti, e che incontrarlo, ah fra tant'ombra!,
non potrebber mai più. E come, come
di là trovarlo? Così piccol'era,
e così solo si partìa! — E senza
un detto il padre il suo caval di legno
prese e la rota, un libricciol di fole
eroiche la madre, ed al partente
per l'Eterno li dieder pïetosi
a compagnia.

Chi sa? forse a una proda,
egli, di là posando, col cavallo
presso ed il cerchio, mentre al picciol libro
richiederà una favola di Arturo
o di Rodrigo, dalla folla uscendo
a lui s'affisseranno alcun de' Fabi
al Crèmera caduti o i Cairoli.

S. Andrea Pelago, ottobre 1911.

EPIGRAFE TOMBALE

In memoria di Giuseppe De' Paoli poeta.

Qui, tra un'ultima messe di rose che un coro di belle
falciò, al chiaror di Autunno, e la mischiò di aurei pampi,

come in un talamo giace un giovin poeta, che mentre
cogliea, già a mezzo l'erta, una rametta di alloro,

cadde; e la morte d'un lampo di baci gli occhi per sempre
gli suggellò, pudica, con un sospir di sorella.

1913-1915.

UN POETA ANTICO ALLA FIGLIUOLETTA CHE GLI PARTE PER L'OMBRE

MARZIALE, *Epigr.*, Lib. V, 34.

Questa bimbetta, mia grazia, bisbiglio di baci, o Miei morti
voi guardatemi un po': e tu padre, tu madre,

chè sì piccina non s'impauri, quella rosuccia, a le nere
ombre di là, e a l'urlo del mostruoso cane.

Pur dessa ora del sesto inverno ai freddi sfuggiva,
se avesse aggiunto al picciol conto altrettanti giorni.

Tra così attenta cura di vecchi oh! ancor birichina
giuochi, e tra gaie ciarle lor cinguetti il mio nome.

Nè dura zolla le opprima le tenere ossa: no terra
non tu l'avrai gravata, non la sentisti su.

EPIGRAFE TOMBALE

Per i bimbi Maria e Marco Carbonaro.

La primavera in cuore ci bisbigliava: eravamo
come rondini, e in nido ci sorprese l'autunno.
Ma vano nome non crederci e cenere: ancor da quel breve
ambito noi torniamo come rondini a un cuore.

MARZIALE ALLA VEDOVA DI LUCANO

Lib. XI, 89.

Perchè un fascio mi mandi di fiori or colti? Meglio una rosa appassita nelle tue mani, o Polla.

EPIGRAFE TOMBALE

Per Assunta Dini.

Una quieta fanciulla io era: e uno stormo di bimbi
moderavo tra i primi studi e l'ansia dei giuochi.

E nell'età crescendo che alle fanciulle offre un serto
di rose io mi rinvenni tra i cipressi di Eliso.

Colà rivivo serena; e chiamo: e ancor garruli i bimbi
a me corron che senza un bacio vagan tra l'Ombre.

Febbraio 1919.

RIMPIANTO EROICO

Ad Ubaldo Mazzini.

Traean la salma al rogo onusta di armi. « È morto »
ploravano le donne con un lungo singulto.

Ma gli uomini: « dorme » soggiungean pensosi; e le scuri
e i grand'archi e le frombe maneggiavano a prova.

O pia illusïon che a' riti di morte i padri Apuani,
come una lampa eterna, s'accendevan nel cuore!

Gonfiava il vento la rossa ombra del rogo. Quei, muti,
si partivan, funèbre onor del desco, un gallo.

E « o gallo » pregavan in grembo a la terra ponendo
le sue ossa, in un vaso, presso il cener dell'uomo,

« questo che dorme qui veglia; questo col garrul richiamo
« sgombra, tu, de la nera notte che il cor gli riempie

« onde dal sonno balzando co l'asta e la fromba a l'agguato
« torni, un'alba di guerra, ne la selva ancor fosca;

« torni tra noi al tuo canto; tu, gallo, l'ali squassando
« rosso, su un ramo eccelso al mattutino sole.

S. Andrea Pelago, li 25 giugno 1911.

Per alcune particolarità funebri del *Rimpianto eroico* lo studioso lettore può rifarsi alle illustrazioni che delle tombe liguri scoperte all'Ameglia (Luni) dettaron Paolo Podestà e Ubaldo Mazzini: nel *Giornale ligustico* quegli (anni XIII e XVIII), questi nel *Giornale storico della Lunigiana* (1908).

C. R. C.

PRESSO LA TOMBA DI GIOVANNI PASCOLI

O pe' golfi selvosi onde fuor balza in azzurre
isole l'Alpe apuana lampeggiante di marmi,

e al mar di contro si svetta, aerea, la valle chiudendo
tra sonar vasto d'acque che calan fresche al Serchio,

rustica villa a un poggio che il tralcio ombreggia di pampi
e l'olivo col tremol lume di argento schiara!

Colà Virgilio, rinato italico, il flauto silvestre
intonando lodava la grav'opra de' campi;

lodava regni di uccelli e di api, e gli eroi, di gabbia
un curïoso merlo seguendolo col zirlo.

O l'arguto compagno che un dì sbattè, preso al laccio
di morte, l'ali e tacque! Ma ancor cantava l'Altro,

seguitando canoro ei, sol, più di un popol di uccelli,
in un olmo a concilio pria di migrar pel verno.

E il piccoletto in úmil urna sul termin di un solco,
pio, raccogliendo: « amico, qui m'attendi », gli disse,

« qui, mio egual nel canto, qui attendimi al tempo di morte;
per quel mio muto verno, qui, mio egual ti voglio ».

Ed or Rùsina, dea del luogo, quei spirti in sue ombre
move e co' lai li culla di lor famiglia alata.

Là vagan dessi, or muti, ma lievi com'aria, tra il verde
susurro; e il merlo a' piedi del Poeta saltella.

Maggio del 1916.

II.

FRAMMENTO DELL'« ANFORA »

.... Amico, una divina
illusïon tu a l'Ospite dispensi:
allorchè suona per le scale il passo
inconsueto non abbaia il cane;
ma la quïete, de l'antica Casa
sola ministra, il Pellegrin riceve
salutandolo figlio. Pe' serrami
arrugginiti stridono le chiavi,
e da le stanze rïaperte dove
un senso grava di umidor diffuso
de la polve che macina la tarma
(l'orïol onde la quïete suole
scàndere il tempo), la sorella antica
de la quïete, la malinconìa
lui sovvien con umìl grazia e a le labbra
un'anfora gli porge. Con argilla
d'Alpe dirùta, che dal mar a l'alba

de gli evi crebbe, tra il grand' urlo e il lampo
continüi de' nembi eccelsa stando
ne l'azzurro, un superstite titano —
venturïero con il cuor di Aroldo —
materïolla: ed un desir di cielo
ed un senso di eterno, e la speranza
misterïosa che l'oscura indaga
ragïone de l'essere, in quell'arsa
terra infondea a mo' di linfa. E ognora,
pur logora, da gli usi orli ella versa
balsamo di Passato e pïetoso
odor di Sogno a quïetar chi s'ange
che il cuor con un sottil esito l'ale
dal petto non gli uscì, come un uccello,
e l'ideale, che il pensier cennava
favoloso, raggiunse entro la nera
ombra che chiamiam vita, ove l'idea
con le fiammelle de' notturni mondi
per il turchino brilla. A lenti sorsi
l'Ospite beve; e il cuor torna fanciullo.

L'ALBERO INCLINATO

Albero che t'inclini in su la sponda,
ecco l'autunno. Già i seren' ardenti
s'affinano in chiaror' d'umidi argenti
cui l'or attinge di tua mobil fronda.

E dietro per silenzi ermi con lenti
rossor' tra verde ruggine profonda
la selva che in dolcior lene si sfronda
al vespertino rifluir dei venti.

Il villico t'insidia, alber morente,
pensoso già che il nembo infurïando
t'inghiotta, a la stagion fredda, il torrente:

ma il poeta al tuo piè siede e favella,
nel tempo alberi ed uomini eguagliando,
con la malinconìa, magra sorella.

EXCUBITOR DORMITANTIUM

(Matteo Renato Imbriani).

Pendea come a lunar alba spettrale
da l'Alpi un tuo d'amor, itala gente,
morto a forca tedesca, e il miser frale
parea gravar sul tuo cuor dormïente.

E alcun che a l'ideal balzò fremente
giovin co l'arme, allor ne' detti uguale,
schietto uom insorse e ti scagliò un frequente
scherno tra 'l sonno ed un fiammante strale.

Echi ed ombre per nebbia. Ignavi e bari
guatavan e recean muti il dispetto;
finchè un dì ch'Ei, pregando a' patri altari

i morti Eroi, sfogava impeti e duolo,
libero lo rapì morte al cospetto
fraterno com'antica aquila a volo.

PER LA FIGLIUOLETTA DI UN AMICO

A Luigi Bechbrucci.

E la pargola tua che ai primi voli
già gli spirti, nel cuor, Luigi, dormenti
di un vïolino trae, come usignoli,
di lor nido a la viva ansia dei venti,

tu guida a quel mio tetto in tra pendenti
monti romito! Lassù i vanti, e i duoli,
del mondo come un suon, Luigi, d'armenti
vago, per nebbie, a' mattutini soli.

Ma lassù cresce, e di grand'echi al nembo
vernal s'inebria, e umìl beve il turchino
notturno oblìo che d'astri aurei favilla,

l'alber, che, svelto, co l'adusto grembo,
che l'artïer gli foggia in vïolino,
un delir geme di Universo, e trilla.

1915.

LA PIEVE

Ad Antonio Giacobbi.

E poi che a valle tra le vette brilla
il sol con rosso folgorìo di spade
e dietro il dosso d'Appennino cade
che nero cresce in bianc'aria tranquilla;

un sopor di quïete umida invade,
con un pensoso risonar di squilla,
la pieve che di fochi umili oscilla
sul fiume da un raccolto arco di strade.

Quindi se alcuno il tremol buio affronti
pargli (contano) un'ombra alto, a vedetta,
a co' del ponte de la chiusa monti.

Fugge. E quella con grand'asta lo incalza.
« È Obizzo che ancor gli Este urge a vendetta »
geme. — Ed è un leccio pendul da la balza.

1915.

VOLO

Ah questo riso di vermiglia sera
che con fervore lucido d'incanti
penetra il borgo tra i castagni in nera
selva avvallanti;

e questo effuso radiar di neve,
per l'alta solitudin della chiostra,
che il sol, morendo, con lo stupor lieve
d'un bacio inostra;

e quel di alberi brulli esile coro
in che a ogni stecco, in vitrea festuca
dal gel conchiuso, pare un lume d'oro
entro riluca:

questo contienmi sì di maraviglia
che in petto il cuore estasiato pende,
e agli occhi intenti fra le tese ciglia
la virtù splende:

onde già un tempo i maghi estrusser ponti
con lunar opra, e trassero castelli
da valle in notti nubili su monti
come fuscelli:

quei bei racconti favolosi spersi
entro il medioeval latino algente
e che al mio lungo amor rampollan versi
ne la mia mente:

a mo' di bruchi tra gli orror' vernali
in bozzol chiusi e che a l'april fiorito
sciaman, farfalle, e palpitan su l'ali
de l'infinito.

Genova (Casa di salute della Duchessa di Galliera, pensando alla chiostra nevata di Sant'Andrea Pelago in cuor d'Appennino) li 7 gennaio 1914.

DIALOGO DRAMMATICO

A Luigi Becherucci.

Un Viandante

È un tumul questo?

Un Marinaio

Un' apparenza solo
a richiamo di un nome.

Tristan Corbière

Ma l'orecchio
se tu inclini, tacendo, a lo spiraglio
che s'incava nel sasso, entro un sussurro
indistinto ne cogli, un mormorio
come d'acqua e di vento.

IL MARINAIO

Chè d'amico
religïon costrusse il simulacro
a modo di conchiglia...

TRISTAN CORBIÈRE

Onde perenne
da le volute studïate un'eco
di mar ne rifïati a disperata
illusïon di lui che per l'immenso
Ocean si confuse col tonante
anelito de' nembi.

IL VIANDANTE

Ed io novella
vorrei maggior!

TRISTAN CORBIÈRE

E se tu vigil usi
coi sensi spazïar fuor del comune
ambito a lor t'affida.

IL MARINAIO

Ascolta.

TRISTAN CORBIÈRE

E in aria
la coglierai a mo' di chi, per erto
cammin, dal lido ruïnoso uscendo,
dilunghi, sopra, pel men rotto monte,
in rade solitudini d'ulivi
tremole d'aureo lume, su cui pende,
da la vetta imminente, il ronzar verde
d'una pineta.
Del mar sotto ei l'eco
chiede chè pargli vïaggiar ne l'alta
aria, levato fuor del mondo; forse
già presso a un altro isconosciuto in cui
placido egli trapassi...; e quel gli attinge
il senso alfin con un sussurro tardo
di riposto alveare...

IL VIANDANTE

Così accade
tra Chiavari e Camogli.

TRISTAN CORBIÈRE

Ascolta: quando
la tempesta accavalcasi sul dosso
de l'Appennino, onde con fumid'orde
velivole si lancia per il grande
meriggio azzurro ad assaltar le case

auree del sole; o su un remoto lido
del crepuscolo pende, e inavvertita,
lunge crescendo in finzïon tranquilla
di una greggia che vaga, una sua trama
perfida intesse: di colà ne l'alta
notte balzar ad agil caccia, quindi
ne' velli d'un immenso paretaio
chiudendo la fulgente cavalcata
de la luna già scema: allor al vasto
palpebrare dei lampi, ed al seguace
scroscio attendi dei tuoni, e al miaullo
del vento, cui talor, se in un singulto
s'allenti, segue un burattar di pioggia
impetuoso. E a quel disperso anela,
l'innamorato spirito a l'errante
meteora sposando. E potrai forse
coglier di lui come un' immagin lieve,
qual di cristallo in aere un riflesso,
immagin cui già, forse, ordì la mente
in segreto desìo fantasticando,
ma solo il cuor può giungere d'un lampo
come di sol, ne l'attimo che l'ombra
ancor la inghiotte.

S. Andrea Pelago, luglio 1913.

Tristan Corbière capitano di mare e poeta *maledetto* di Francia La Torre ducale di Genova lo ospitò venturiero, nella cella istessa in cui si era ucciso Jacopo Ruffini.

C. R, C.

DAL CARME DELLA « GIOVANE ITALIA »

A Manfredo Giuliani.

.... Ne l'usata stanza
a l'alta notte tu discorri al lume
di fievole lucerna onde più l'ombre
crescano intorno, e già s'estingue il ceppo
al focolar, e il vento fischia, e il Magra
rompe al muro de l'orto. Ed io t'ascolto,
Manfredo, con la spada di tuo nonno
l'aer forando. E a noi davanti, in nebbia
di balen' rotta ambigüo trapassa
il re cui la bestemmia de la gente
itala oppresse e la speranza; e l'onta
tra i nepoti magnanimo gli terse
Enotrïo col canto a la lusinga
de la novella Eleonora. Avanza
e gli ristà, come titàno, in faccia
quei che l'Italia torpida di accidia

favolosa arò primo. Trittolemo
novello in grembo de la plebe il seme
di libertà gettava e crescer vide
tal messe esule e solo, ed il Nizzardo
falciarla, e libertà ei solo ottenne
da la morte, nè pria pace nè asilo
sotto il cielo materno. E tu fremendo
balzi e il Marchese di Collegno esalti
e i primi morti in Alessandria al grido
de la « Giovine Italia » e gli altri a l'eco
su gli spalti di Genova.

Fur questi,
reliquie di spezzate ossa dal ferro
piemontese, in aerea chiesetta
raccolti, e l'ombra de' cipressi intorno
era, e il mare davanti. In su quel poggio
talor, fanciullo, io tacito salìa
la lezïon fuggendo, e qualche stolta
compagnia giovinetta. E là seduto
ascoltavo i cipressi, entro l'azzurro
popolati di augelli, in cor pendendo
— già da alïanti spiriti commosso
a fantasia — tra il duplice susurro,
cui s'aggiungea continüo il respiro,
sotto, del mar che là frangea tra scale
precipiti di scogli. E non sapea
che un altar era quello!

Ma vagando
intorno col pensier, quell'armonia
discreta mi rapiva oltre l'usato
immaginar di puerizia, e i varii
suon' mi parevan tramutati in vive
antiche voci: e l'una da la terra
come gemito uscir fievole, e l'altra
spazïar con festevoli richiami
di speranza pe' cieli: e crescer tutte,
e mischiarsi, assorbite entro il perenne
fiotto de l'aria che per l'infinito
le travolgea....

Così, nel cuor severo
di quei Primi ventaron, come nembo
di fiammeo cener epico levato
dal galoppo del Corso, le speranze
e le memorie de l'Italia. Quelle
che dal pensier di Dante lampeggiando,
imperïali, il tragico corruccio
a Machiavelli avevano d'un sogno,
pria di svanir, riconsolato, e in eco
eran rinate di vendetta e d'odio
pallido in Alfïeri. E quella furia
a lor cuori s'apprese. E immane incendio
essi vampar, come Appennino quando
i boschi accende a l'arsa notte estiva,
una nuvola rossa tra baleni

nel turchino fumando. Italia, Italia
chiedean com'essa fuor da libri uscendo
lor apparisse già di gentil lume
di libertà raggiante: e solo il muto
fremito de l'attesa e il disperato
anelar de le prove, e freddi inganni,
lor concesse la sorte, e liberale
poi l'ultim'ombra.

E il vento de la storia
a contar lor novella.

O vento, o puro
gelido vento de la storia, o grande
serenator de' tempi, o che t'abbatta,
giustizier aquilone, ne la pigra
caligine de' verni secolari
ove lente sormontano le stirpi
novelle su l'antiche in tra 'l sanguigno
crepuscolo de gli evi; o che con ala
rapida spaziante in su la torva
accidia de le plebi derelitte
e il terrore dei despoti, tu impenni,
al leggendario sol di primavere
eroiche, una pensosa cavalcata
di radïanti spirti fidanzati
di libertà! E tu fatal nel mio
eremo alpestre, una remota notte,

tu irrompesti ululando. Irti i capelli
io da la veglia pallida su i libri
tra 'l vacillar fantastico del poco
lume balzai ed al sonante tuo
anelito lo spirito commosso
abbeverai....

1911-1913.

IL CRISANTEMO

E non perenne come stel d'acanto
che da marmi fiorì la radïosa
Ellade; nè d'amor tenero vanto
come al latin tripudïo la rosa.

Straniero; e in cuor con un sottile incanto
tu infondi una tua grazia pensosa
di luna, e un tuo desìo che di rimpianto
odora come antica « aria » amorosa.

Lent' « aria », eco di danza, il pensier vola
a un lido, come augel su tremol' ali,
ove pinte beltà, cui la viola

del languore pe' volti il minio screzia,
vagan in aurei scalmi pe' canali
azzurri d'una orïental Venezia!

Camaiore, ottobre 1915.

SINFONIA D'AUTUNNO

Al caro ed illustre Maestro
LORENZO PARODI.

Alle deserte
anime, autunno, è caro invidiarti
il pensoso consiglio e la romita
fatica de l'error quotidiano
con ritorni ed addii, novi ed eguali,
varia ed eterna: quell'errante vita
come l'anima tua che tra un rimpianto
d'alpestre piva oscilla ed un sommesso
sospir di violino, in tremolii
d'una musica favola mischiati
e pur distinti.

Quella variante
anima tua che poi di solitarii
corrucci attedïandosi in irosi
impeti balza, come a notte vento
che con un lungo miagolar si svegli
tra piova che dal vespero cadea
in gocciolìo di pianto, e cupo rombi

rotolando la grandine che a' tetti
stride. — Ed intanto palpebra d'orrendi
baleni il ciel su mischie di fumanti
nuvole, e a' vetri scapigliata un'ombra
d'olmo da l'orto rapida montando
l'umile lare assalta.

Ed il fanciullo
a un tuon ridesto, immobil guata, orecchia,
temendo, finchè l'alba non iscaccia
il buio orrore, ed ei balzando, schiusa
la finestra, ne l'aer le fuggenti
nuvole affissa, e intorno i verdi colli
che rifiatan madidi di piova
un roseo vapor: sotto il pollaio
che ne l'aia mattina, o per un campo
un mugghïar di bovi a mezzo un solco.

Così tra un lento gemito di cavi
legni tra lor dïaloganti irrompe
infurïando un impeto di ottoni
e tra singulti di viole cresce
come mar mugghïando; e poi quieta
con fremer lungo a mezzo un tintinnìo
d'arpa romita cui rinfranca il chiaro
echeggiare d'un corno in tra l'allegro
strepito de la caccia.

Nuovo frammento del poema *Il Viandante*.

P. A. B.

PAESAGGIO DI APPENNINO

A M. N., ricordando.

.... Io la finestra aprivo. L'aura batteami sul viso
con un diaccio lavacro riversandosi in petto.

Bianca di neve tra l'irto squallor dei boschi la chiostra
crescea per ardui spalti nel chiaror imminente;

e lo Scoltenna a valle strepea fra le chiuse con lume
d'argento per un grembo di azzurr'ombra volgendo.

Ma pel biancor i pioppi brulli salìan da la Pieve
che già un sospir di fumo sbadigliava su tetti:

salìano sparsi, in lunga fila scortavan la strada
sotto, ov'approda al borgo tra 'l pianeggiar del clivo.

O sant'Andrea turrita che in prati acchioccioli e spargi
pe' balzi tra silvestre ruggin l'erme casette,

fin al sentier che in groppa d'Appennin padre dilunga
solitario tra il popol fluttuante de' monti,

onde salì il rampollo degli Este all'ultima Cibo:
una fronda d'Italia Ella recò ad Asburgo!

Davanti, erto il Cimone su l'omero enorme l'adusto
capo eccelle, cui contro rompe il vol delle nubi;

e col dorso arduo a lui poggia il giogo che, vòltosi, s'apre
come un libro di pietra ch'empion silenzio e vento.

Nel settimo distico si accenna all'antica via *Vandelli* aperta con aspre salite, radi ponti, ardue discese, sulla schiena stessa di Appennino tra il 1738 e il 1750 da Francesco III, allorchè i due ducati di Modena e di Massa vennero a riunirsi pel matrimonio di Ercole Rinaldo, di lui figlio, con Teresa di Alderamo, ultima discendente dei Cibo Malaspina. Beatrice d'Este, loro figlia, a sua volta — mancando un maschio — li portò in dote all'arciduca Ferdinando Carlo di Asburgo. E di essi discese quel ramo degli Asburgo estensi che col suggello del trattato del 1815 die' all'Italia Francesco IV e Francesco V, loro figlio l'uno, l'altro nepote. Di Beatrice si conserva nell'Accademia di B. A. di Carrara un ritratto di una certa vivezza sinistra, opera di Carlo Prayer milanese, sanguinosa vittima, poi nelle carceri di Massa, della reazion del '31.

Oggi la via *Vandelli*, fuorchè per brevi tratti, s'è ridotta a poco più di una traccia tra boschi e pianori di prati, nota solo a' pastori e ai devoti di San Pellegrino dell'Alpe, il santo cui s'intitola un antico ospizio del valico di Appennino che dall'alto Frignano mette nella Garfagnana.

C. R. C.

A TRISTANO

Se il mobil cavallo di legno,
o figlio, con tremoli gridi
tu impenni, od un emulo al segno
correndo fra lazzi disfidi:

dal gracil tuo petto di bimbo
qual ansia canora si sfrena!;
veh, come un olimpico nimbo
t'investe, che in fronte balena!

E penso: a che premio tu tendi?
qual mèta dinanzi ti sta?
un bacio? — o a Ferruccio contendi,

inconscio, già, l'epica sorte;
o via per tumulti di scorte
la gloria d'un regno a Murat?

S. Andrea Pelago, marzo 1911.

ACQUARELLI

I.

O sperso April fra torri erme ed i gravi
palazzi! (su lor'ombra alza un palvese
d'oro il sol tardo, e piazze lista e navi
razza, di chiese),

Ma tu, soletto, a logge un'esil fronda
di rose intessi che pel chiuso odora:
onde par nel passato un riso infonda
come d'aurora;

e al molle azzurro che la sera aduna
su' vicoli, col lume, April, occhieggi
d'Espero; o con un alito di luna
su' vetri albeggi.

Bologna, aprile del 1915.

II.

Cade la sera pel silenzio stanco
del dì che fuma con respir sommesso:
nel pian deserto un'ombra al cielo bianco
leva un cipresso.

E pe' campi tra siepi, a l'umid'aria,
irte di rosse bacche in sui ramelli,
ed i radi olmi brulli, esule, svaria
un vol di uccelli.

E la strada dilunga in fra il tranquillo
specchio de' fossi e i salci, in magre scorte
penduli; mentre il cor, a un lento assillo,
sugge la morte.

Da Viareggio a Camaiore (per Montràmito)
il dì dei Morti del 1915.

PER ILARIA GUINIGI, SIGNORA DI ORTONOVO

Chieggomi: ascese al borgo, tra 'l molle splendor degli ulivi
per l'azzurro pendìo che risona di uccelli,

Ella dal pian ove Luni ancor un'ultima gloria
di grand'archi e di mura, sul padul, accampava;

o da Carrara cerchiata a piè de l'Alpe, la forra
salì cui sovra s'alza, come un falco, Moneta,

e al varco, il seren volto di rose turbata, ne l'ombra
d'oro che dal palvese scendea mobile a l'aura,

il palafren contenne: ver lei si sporse in sui boschi
la torre d'Ortonovo; e a lei sotto cilestre

s'aprì, tra l'arduo dosso del Caprïon che in mar poggia,
la valle cui d'un arco lucido il Magra riga?

Così cantando una traccia d'Ilaria Guinigi or inseguo
tra vecchie carte a un'eco d'illusïon alata:

chè, qui, fanciul, mentre a un ciglio de l'erma torre tra 'l gorgo
de l'azzurra vertigin in fier oblìo pendea,

o lungi a' monti vagavo con mete fantastiche, ignoti
crucci, ch'entro crescean di eroiche ombre, sfogando,

già il susurro del tempo che in mente, pensoso, accoglica
qui si mostrava in vive apparenze negli occhi.

Non forse allor da l'ardue pietre una scolta risorse,
e un'antica novella mi bisbigliò d'Ilaria?

Non Ella, come un lembo niveo-fulgente de l'Alpe
lunense appar tra un bosco che l'autunno invermiglia,

mi balenò davanti, e ignota giacquemi in mente
come un'Iddia sepolta tra un sospir di leggende?

Or con il vomer degli anni virili quell'intima gleba
ritento, aprendo un solco per la sementa estrema;

ma fuor non balza, marmorea, Ella, e il mister mi dispiega
che mi celan le carte con lor diniego fiero.

E « o cuor », io sclamo, « il raggio dei tuoi ricordi più vivi
che mai val se non rompe il suggello del tempo? ».

Così una favola intesso: e Ilaria tra il cerchio de' putti
dorme un sonno di eliso ne l'auster San Martino,

mentre a lei presso, tornando, April rïaggiunge un verde
rametto a l'elce annoso che un'altra torre chioma:

l'aerea che dal rosso palagio di Paöl Guinigi
come un'asta, balzando, s'appunta in cor di Lucca.

S. Andrea Pelago, aprile 1912.

Paolo Guinigi nell'ottobre del 1404, poco più di due anni dopo la morte di Gian Galeazzo Visconti (3 settembre 1402) comperò Avenza, Carrara, Moneta, Ortonovo aggiungendole a pochi altri suoi possessi che già s'avea in Lunigiana. Che Gian Galeazzo fosse stato signor d'Ortonovo ce n'è prova una nota di terre e di castelli del 1398; e la vendita certo avvenne per quella sommossa onde sotto la reggenza della vedova Caterina di Bernabò Visconti tutte le terre di Lunigiana si diedero parte ai fiorentini parte ai conti del Fiesco (vedi Sercambi: *Cronache*, II, 138-140; III, 68-69, 78-79). Ilaria del Carretto la bellissima del sarcofago di Jacopo della Quercia, moglie al Guinigi morì nel 1405.

E vedi pel secondo distico la descrizione che di Luni presso a quel tempo ci lasciò Ciriaco Anconitano (20 settembre 1442) (*Commentariorum Cyriaci Anconitani nova fragmenta notis illustrata Pisauri* 1763; e Giovanni Sforza: *Gli studi archeologici della Lunigiana*, ecc., dal 1442 al 1800. Modena, Vincenzi, 1895; p. 3-7).

C. R. C.

III.

OMBRE EROICHE

I.

«1813»

Al Sergente Italo Sottini
del 127° fucilieri.

A cavallo! — gridò l'imperatore;
squillò l'ordin ai venti un trombettiere
della guardia: cavalli, uomini, a schiere
si raunâr, balzâr; — empì un clamore

d'arme, e trotti, e richiami, il tenebrore
del vespro. — Egual, a torno, in fra riviere
di selve, un pian fuggìa, irto di nere
stoppie per solchi di nevoso albore.

E al pian su' boschi che vampâr di rossi
lampi tonando, immensa, fluttüante
la rïaccolta furïa lanciossi

d'uomini e di cavalli. Erta la fronte
immoto Ei la seguìa col fulminante
occhio. — E a lui dietro un fiume era; ed il ponte.

Camajore, 23 novembre 1915.

II.

LA RITIRATA

Fumavano, a dì brevi, Autunno, i piani
ed a notte schiarivan di una rossa
immensa alba. — L'impero a la riscossa
di Prussia ruinava. — Ulani, Ulani

scorrean, muta di lance, e la percossa
terra rombava di lor cacce immani:
come un cignal il Côrso in tra gli alani
volto, le zanne lor figgèa ne l'ossa.

E sfuggiva. A ser' alta tra puntati
pezzi, che avea la scorta ansante a un vallo
sospinto, ei si assopìa chiuso in arcioni.

E a l'albor procedea, tócco il cavallo,
come un' ombra. E a lui dietro gli appiedati
artiglieri inchiodavano i cannoni.

OMBRE E RICHIAMI

I.

FRAMMENTI DI UNA CANZONE

Vergine stanca, cui già il cor pensoso
tumultüò molt'anni a primavera
quando con velïera
anima d'una nube argentea al vento
ella pende, o in riposo
lucido per il ciel si spiana; e a clivi
tra uno splendor di ulivi un coro invia
di uccelli; e un turbamento
sveglia, un tremore di malinconia,
in quei che aspetta per deserta stanza
amor che di un rametto
di mandorlo o di melo
gli batta a la vetrata; e la speranza
che si crebbe nel petto
di novel mondo, qual novello cielo
gli si apra innanzi, sì che la stupita
mente ripeta: « amor è gentil vita »:

Vergin, nè mai, per quante rondinelle
d'orïente tornassero a lor gronde
a rinnovar gioconde
piccolette famiglie, a la tua porta
col rider delle stelle
bussò una sera e rapido le scale
buie con batter d'ale in cor salìa
quegli cui anco esorta
il tuo desìo: — e quante volte uscìa
allor, in quel pensier, l'umil ricamo
di tua man e al balcone
tu pendesti origliando!
Ed ei non era; ma fruscìo di ramo,
sospir d'aria, o canzone
che fuor d'un'aia gìa fantasticando
una ventura tra le belle; e in cuore
a te stillavan lacrime d'amore.

E sempre Autunno tra le piogge al vento
gittò le tue speranze a mo' di foglie;
ma il tuo cor, benchè doglie
ormai fosser, ancor coglieale e a un lume
di veglie, a un volger lento
di favole e di fusi, un gentil foco
nutriva in sè del poco,
che tenea, di memorïe seccume....

In un castello di Val di Magra: molt'anni.

II.

IMMAGINE

Settembre...; e il tempo varia
come il pensier del viandante:
or senza vento, molli
greggi di nubi in pigra
calma che fuman su dormenti colli:
or rigor di pruïna
al tramontan che serenò la notte
fuor da laghi turchini, in fra le rotte
nubi cacciando piccoletti sciami
d'umide stelle d'oro....

III.

TRAMONTO D'AUTUNNO

.... E l'uom l'interminata
pace rassembra, donde venne, e a cui
tornerà, a quella tenerezza d'aria
cerula, dove uno stupor d'opale
mitiga il tremolìo de l'adamante,
e l'agata s'insinüa in istrisce,
fredda tra 'l vapor roseo che fiata
di là dai monti....

IV.

DA LA FINESTRA A LA LUNA

.... O giovinetta luna
ove andavi? Io quieto ti seguìa
da la finestra su la valle, aperta,
a l'alta notte, nè posavi mai,
pallida luna! Poi scendevi ai monti
e una camera azzurra a l'occidente
t'aspettava e posavi. Io no chè allora
con disperato immaginar più vivo
il pensier, io figgea, per il silenzio
de l'aria che, in cerulei misteri
riprofondando, un tremolìo di stelle
infinito chiariva....

S. Andrea Pelago, novembre 1910.

V.

COME UN ROSAIO

Amor, amor, un rosaio tu mi parevi, che a un muro
rampi con l'esile tralcio.

O forse era il mio cuore che in aria guardando credea
coglier un ramo di stelle?

E Primavera cessò di tesser nebbie ed azzurro
in su le vie de gli uccelli:

crebbe l'Estate; e pampinea, s'adagiò in un immenso
talamo di aurei tramonti.

Ma non fiammò d'un sol boccio ne la pendula traccia
di foglie e di spine il rosaio;

e, senza nozze, l'Autunno lo sorprese, e coi diti
del vento lo sfogliò in aria.

Così è morto il rosaio, che tra i suoi esili rami
non ospitò un reatino.

O piccolo re di macchia del cuore, o amor mio, è il verno
oggi in noi pure: moriamo.

VI.

VIGNETTE

I.

.... Un bastïon di rupi
reggea le case in su una spalla al monte
ove più arduo divallava. Quivi
su un ruïnoso scheletro di mura
erbose e d'archi pel seren un'erma
torre salìa nera guatando al fosco
fluttüar de le selve in fra torrenti
per la chiostra de' monti; e a tetti e agli orti
sotto il suo piè, meschini, o su rampanti
tra ruderi con fretta umile e un riso
di rossi embrici. E fuor d'essi un'antica
selvetta di ciliegi su un'angusta
piazzola s'affacciava, e con il denso
rameggiar mormorante, a primavera
inchinava una verd'ombra sul capo
de' fanciulli e un desìo di primi frutti.
Saltavan quelli tra sonanti giuochi
con lor soliti gridi, e il sol, già obliquo,
i meandri de' vicoli lustrando
ferìa sugli usci le fumanti cene
ed i presepi di deserte stalle.

II.

.... E mi giungeano i monti sopra
precipiti con vast'ombre e lo scroscio
d'un'acqua, e mi cacciavano tra bieche
accidïe di fichi e tra un bisbiglio
d'aceri su l'aperto alvo d'un greppo,
antica cava. Presso la ruïna
d'un casolar cennàvami da un lembo
di solingo pianoro. Io mi sedea
su un sasso e intorno riguardando, il tetto
aperto, e i rotti muri, di viluppi
di rovi ingombri mi traea pel tempo
con un desìo fantastico di quei
che primo quell'umìl lare ideava
e lo costrusse. E un dì sonar le stanze
d'un lieto passo, di un arguto canto,
e cominciò la tua storia che è grande
qual di un impero, o piccoletta casa....

III.

O case, o case, con un pergolato
ed un cancello al rustico viale,
a cui da valle tra castagni sale
un ciottolato:

crescono i prati una dolcezza pigra
d'olivi; quindi un mare di romito
silenzio pende, donde a l'infinito
l'anima migra.

O dietro il sol che varïa pe' rami
un giuoco d'ombre su l'opaca gronda
— fischia un merlo; un fringuel par tra la fronda,
sperso, lo chiami —

o perchè al tetto, non veduto, il monte
attarda ne la lent'alba il mattino;
o cola in pianto il riso vespertino
de l'orizzonte....

VII.

CHIACCHIERIO DI VERSI

.... Ed Ella
già pensava che i baci
che si mandan per l'aria
si disperdon poi come
le foglie de l'autunno.
Era il tempo dei primi
dubbi alla lontananza; e in cor un'ombra
scura di giorno in giorno
tra il rimpianto crescea.
Pur a un raggio di sole

che le riempiva d'oro
il portichetto; o al grido
dei bimbi ilari in loro
successïon di giochi —; a un reatino
che l'umil trillo
del suo desìo spandea tranquillo al verno;
la speranza tornava
come una rondinella;
ed il cor risplendea come una stella.
E una sera di piova
quegli che mai credea
che ritornasse amante
bussò a la porta, la sorella scese
e a lui aprìa. O breve
grido onde il cuor comprese!
E o veglia al focolare
mentre l'ombre crescean chè a poco a poco
erasi spento il fuoco,
e tremava ad un filo
di vento irrequïeta
la lampa! E già la mamma
sonnecchiando piegava
la testa bianca in su ginocchi; e accanto
la sorella discreta
avvallava i grand'occhi
pensosi in sul cammino
continuo dell'ago
trascorrente pel lino.

VIII.

PENSIERO

Vanno, dandosi il braccio
a passo e senza un detto.... chè il susurro
de le memorie è un filo
tenue d'oro che luce
ed il cor riconduce,
come in barca a un azzurro
misterioso asilo....
E senz'affanno
e senza un detto vanno...; chè il susurro
de le memorie è vena
d'acqua che divien fiume
per riviera serena:
riviera di raccolti alberi al lume
del dì che cade e sotto
li rispecchia tranquilli in verdi spechi
mentre alitano a torno i tremoli echi
di lontan'opre in campi e borghi; e il trillo
cresce, presso, di un grillo.

IL RITORNO DI RUTILIO NAMAZIANO

Al Conte Carlo Sforza, ministro d'Italia, come segno d'augurio, sebben tardo, non meno affettuoso, per le sue nozze.

I.

(Dal primo Libro)

.... Borea ci soffia contro, e pur co' remi
noi ci sforziam in fin che il dì si cangia
in tremolìo di stelle. Populonia
un tempo dischiudeasi là presso,
su la spiaggia, ove un sen avvalla ad opra
di Natura tra campi. Ivi non moli
a radïar la notte con i fari,
ma vigil guardia un bastïon di rupe
vetusta che nel grembo de' costretti
fiotti avanzando, come rocca s'alza,
a doppio uso degli uomini: presidio
del luogo e scorta al seno. Monumenti

non ivi del trascorso evo: la vasta
cerchia il tempo abbattè; ivi di muri
sfatti sol un disegno, e tetti sotto
i cumuli di pietra pel deserto
disseminata. E che ci cruccia, forse,
il disvanir umano? Ecco l'esempio
de le città. Come più lieta in mente
m'ascoltai, quindi, la mia fama, quasi
già persuaso di tornar a Roma!
.... E l'aurora splendea di sul vermiglio
caval appena, e correvam con vele,
rivolto il vento; e ancor oscura i monti
tosto pel mar la Corsica dilunga,
il capo impennacchiato da le nubi
tra la foschia levando. Un sottil corno
così n'appar di luna, e appena scorto
sfugge a la visïon chè già si cela
al vacillar de gli occhi. Crebbe questa
angustïa di mar una leggenda:
dicon un gregge traghettollo quando
una donna de' Corsi, a caso, il lido
prima attinse di Cirno seguitando
un torel che fuggìa. E già Capraia,
procedendo pel mar, alzasi, adusta
isoletta che un popol di odïanti
il sol alberga. Monaci con greco
vocabolo si chiaman chè la vita
soli trarre desian onde alcun entro

non vi si affissi. Irridon questi i doni
de la fortuna e i danni con eguale
pensier ne temon essi. E chi non fia
miser che tal si voglia? E qual più stolta
perversïon d'un cerebro che, iroso,
lo spavento de' mali ed il disdegno
de' beni mischi? O ch'essi dal destino
sospinti come in carcere, le pene
sciolgon di lor misfatti; o che di nero
fiele lor miserabile ventrame
colà enfian a studio. Così Omero
partiva in core di Bellerofonte,
oppresso da travagli, un disperato
farnetico: l'eroe, quindi, da l'aspro
dolor trafitto gli uomini fuggiva.
E a guadi di Volterra in tortuoso
error m'impiglio sul confin del mare.
Di prora pende un guardïan su l'acque
e co' richiami avverte il timon, dietro,
e governa la poppa. S'alzan quinci,
e quindi, pali dentro il limo infissi,
e indica un alberel d'ambo le bande
le strette infide. Chè si lega a' pali
un alto allòr che con i rami a tondo
verdeggi in aria, a dichiarar, con segni
che il passo non intralcin, ove il limo,
che più colà s'addensa, ischiuda un varco.
E là un iroso maestral (l'eguale

schianta le selve) mi forzò a l'approdo.
E appena i tetti (e ci s'aprì del « mio »
Albin la villa) ci scampar dal fiero
traboccar de la piova. E « mio » chè Roma
vollemi aggiunto nel poter, il vanto
a continuar de la mia toga! Al riso
de la vita ei fanciul, e pur già vecchio
di sapïenza, non per lodi gli anni
desïati affrettò. Egual rispetto
ci congiunse fratelli e simpatia
crebbe la vicendevole amicizia.
Primo ascesi al governo e mi potea
ei superar, ma sol d'affetto ei volle
su di me grandeggiare. Ed allor tempo
m'avanzò a riguardar sotto la villa
le saline. Così dicesi il salso
padul ov'entra, a la bassura, il mare
per terragni canali, abbeverando
un sinüoso spazïar di laghi
con fosserelli. E quando Sirio, presso
vampando, ingialli l'erbe e i colti asseti,
con le rinchiostre de le cateratte
il mar si chiude, onde la terra leghi,
riscaldata, gli umori. Un vïolento
sol vi s'infonde al natural presame,
e in densa crosta col calor li giunge.
Così pel gelo spaventevol l'Istro
saldasi, e, prigïon, i carri regge.

II.

(Dal secondo Libro)

.... Poi che dal mare i nembi
levan l'assedio, rïentriam dal porto
di Pisa a navigare. Il mar, al sole
che vi si increspa, placido seconda,
e lieve al solco mormora: già il dorso
appare d'Appennino, onde da un monte
che ne l'aëre spazïa, respinta,
strepita Teti. Oh a quei che stringer voglia
in una visïon Italia, donna
del mondo, e riguardarsela precisa
in mente apparirà come una fronda
di quercia dentellata sulle coste
dai debiti frastagli. Dalle terre
de' Liguri allo stretto di Sicilia
un mille miglia allungasi; il Tirreno
iroso e l'Adrïatico pe' fianchi
le penetran di golfi varïando,
onde in quel verso si distende un cento
e trenta appena. Un dosso si protende,
snodandosi dal mezzo, entro i due mari
onde il sol rïadduce il dì con doppia
e stessa vece: a la marina ondosa
de la Dalmazia, di levante, appunta

l'alpestre serra; sul ponente irrompe
col digradar de' balzi ne l'azzurro
specchio d'Etruria. Oh! se con fisse norme
creossi il mondo, disegnò pur Dio
tant'arnese di guerra, e l'Appennino
pose a guardia del Lazio e in quello rade
chiostre a raccorre le silvestre genti:
chè in suo timore di invidi Natura
debile spalto al minacciar del Norte
l'Alpi credea. Di molte membra, quindi,
bastïonò le sedi de la vita,
e le più care di soletta cerchia
no, non ricinse. Così un guarnimento
molteplice ebbe Roma, e pria che fosse
già pensosi di lei eran gli Iddii.
Onde del diro Stilicon più atroce
pare il misfatto: ei che tradì il mistero
de la possanza, e in finzïon d'erede
de la stirpe romulea mischiava
crudel, rabbia di plebe ad onor sommo.
E mentre ei teme, che dovrìa da l'opre
esser temuto, pel latino eccidio
in città introducea, irte di frecce,
le masnade dei barbari. Più aperto
ei la strage già ordendo, in tra gli inermi
il nemico chiudea: Roma una guardia
soffrìa di pelli avvolta, ahi!, già cattiva
pria d'esser presa. Ed ei non sol passolle

con il ferro de' Geti a tradimento
a mezzo il petto: ei pria d'osarlo i libri
incendïò de la Sibilla. Altea
che val?: la gioia funebre del tizzo
a dar morte consunto Ella espiava.
E Niso ancora la sua chioma piange
tramutato in augel. Ma Stilicone
il fatal pegno del dominio eterno
distrugger volle, e alla conocchia il filo
del destino recise. Onde si plachi
contro Nerone il Tartaro chè un'ombra
più empia ora sollecita le faci
de lo Stige. Percosse una mortale
quegli, una immortal questi, sua madre
l'uno, la madre de le genti l'altro.
Ma fuor di strada mi son tratto forse
un poco; ed or ripiglio il mio vïaggio
con poesia proposto. Dal veloce
cammin ne attrae con un candor corrusco
di mura la città che da l'argentea
luna si chiama. Passano il biancore
dei gigli i balzi attorno, ove la selce
brilla d'un vago risplendor infusa:
una terra munifica di marmi,
che apparenza di nevi incalpestate
ne la smagliante visïon ostenta.

S. Andrea Pelago, l'autunno del 1911.

Son due brani, l'uno a mezzo il libro I *(Da Populonia ai Vadi di Volterra)*, l'altro poco men di quanto resti del libro II *(Dal porto di Pisa a Luna romana)*, tratti dall'*Itinerarium* (oppur *Reditus* ed anche *De Laudibus Etruriae et Italiae*) di Claudio Rutilio Namaziano. Nobile uom questo gallo, pagano, della Narbonese! «Vir consularis, praefectorius urbis, tribunus militum, praefectus praetorio», grande odiatore di monaci e di barbari, egli cantò in due libri (oggi frammentarii) il suo ritorno in patria da Roma nel 416 allorchè l'Italia ancor fumava dell'immensa rovina di Radagasio e di Alarico. La civiltà romana dovea ben del tutto aver conquistato la Gallia del mezzodì, se questo gallo si ritien egli stesso un latino, e Roma e l'Italia ama e canta, non solo, con tanto nobile affetto, ma di così smisurato odio saetta la memoria di Stilicone! Questi, un Vandalo, salito sotto Teodosio all'altissimo ufficio di «magister utriusque militiae», fu da lui lasciato (395), tutore di Onorio, ancor fanciullo; e a Onorio, cresciuto, maritò in breve tratto di anni le sue figlie Maria e Termanzia. Che ei favorisse l'ammissione dei barbari entro i confini dell'Impero è certo: ed egli stesso era un barbaro romanizzato che s'ebbe com'altri il disegno di rinvigorir l'impero con l'aiuto di quelli. Che ei bruciasse i libri della Sibilla «aeterni fatalia pignora regni» par che sì; ed egli era un cristiano: che ei tradisse l'impero non pare: nè forse veramente potrà mai dirsi. Contro di lui s'avventarono le ire di un partito romano intransigente, ed ei fu ucciso. Ma due anni dopo (24 agosto 410) Alarico, primo dopo Brenno (ed eran trascorsi otto secoli) entrava in Roma. I frammenti dell'*Itinerarium* eran contenuti in un codice di Bobbio scoperto nel 1493 e perduto nel 1706.

Pel testo vedi: *Rutilius Namatianus*, ed. Muller: in aed. Teubneri, Lipsiae; Claudii Rutilii Namatiani: *De reditu suo*, libri II, nel 5.° vol. dei *Poetae latini minores* del Baehrens; id. Lipsiae. E vedi (per gli scolia annotationes animadvertiones) C. Rutilii Namatiani; Galli *Itinerarium*, Amsterdami apud Joannem Wilters 1687. — Del quale ultimo volume debbo la conoscenza al chiarissimo amico (e gliene rendo pubbliche grazie) prof. Albano Sorbelli direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna.

C. R. C.

SESTINA

Di suo crivel ceruleo la notte
un polverio di viv' oro al sereno
ancor distaccia. E già per il silenzio
dal piè scotendo un tintinnio di brina
la prim' ora s' affretta, e la lanterna
accende a' viandanti ne' pagliai.

E ognun rïapre l' uscio de' pagliai
ove s' accolse quando in cor la notte
risonava di grilli, e a la lanterna,
amica al tempo torbido e al sereno,
soffiò tra vetri madidi di brina;
quindi giacendo in tepido silenzio.

E i cani misurarono il silenzio
di aia in aia vigili a' pagliai,
mentre sul mondo torpido la brina
distillò il muto pianto de la notte;
quei vegliava in pensier di un dì sereno
o de l' olio che resta a la lanterna.

O sognò che il poc'olio a la lanterna
sorbìagli un topo; e andar ei pel silenzio
al luccichìo di vitrëo sereno,
ver' case taciturne e ver' pagliai
che le guatano, torvi. Alta è la notte
e il cor gli trema per rigor di brina.

Pur sotto i pie' gli scricchiola la brina
e contendegli il passo la lanterna
spenta, al braccio sospesa. Ed in tal notte
fantastica, pel querulo silenzio
ei chiede la natìa casa e i pagliai
del borgo co le cuspidi al sereno.

Là rïede fanciullo. Ed un sereno
mattino in aia lucida di brina
compone di festuche alti pagliai;
e su un cumul di grano la lanterna
a sera accende e veglia pel silenzio,
tra 'l fïatar dell'odorata notte.

E ancor ridesto va co la lanterna
mentre le stelle treman pel sereno,
e a' lai d'un carrettier piange il silenzio.

1904.

PER LE NOZZE
D'UNA FANCIULLA DI APPENNINO

Alla gentil giovinetta NELLA del dott. PAOLO MUCCI, il giorno delle sue nozze col dottor D. VANDINI.

Ecco, al suo fianco soffusa d'un lume roseo d'aurora,
già ti stringi, e t'avvii. E settembre, pensoso

venturïer, t'affissa con i grand'occhi cilestri
cui par che lieve adombri una lacrima d'oro.

Ei che le rondini a stormi conta in lor querule fughe
« e anche tu » — ti bisbiglia — « come rondine emigri? »

Trepidi tu e indugi. Ma quei che sospinto d'amore
te col riso degli occhi già al suo desir avvince,

agil, t'avvolge col nodo de le sue braccia e levata
su l'omero si lancia, teco, a una dolce fuga.

Ahi! che invan te richiama il padre co' nomi più cari,
o già muto da l'ansia ti protende le mani;

invan i fratelli dolenti te gridan con voci concordi
la piccoletta madre di lor vedova casa.

Il giovin fiero t'invola; e tu trapassi smarrita
come tra veglia e sogno pel tuo borgo natìo.

« Oh sia felice! » il popol t'augura. « È bella ». Ed alcuno
« e pur saggia » soggiunge in tra 'l comun saluto.

Ma che richiami valgon? che contan preghi o rimpianti?
ecco l'ora segnata: l'antica lode echeggi.

Come campane a festa cantino e squillino i cuori,
chè di porpurea forza Lieo sovvien Imene.

Amor trionfi: Amore ch'addita a la rondine sposa
oltre Appennino il nido de la novella casa;

Amor ch'ogni sospiro, amor che ogni stilla di pianto
or s'appresta a pagarle con un conto di baci.

Pievepelago, lì 7 settembre 1912.

SOTTO L'ALPE DI VERSILIA

A Luigi Salvatori e a
Lorenzo Viani pittore.

O siepi di frutici rossi
lunghesso la strada che avvalla
specchiata ne l'acqua dei fossi;
o siepi che albergo di zirli e di frulli
imprunan il grappo, su l'olmo che ingialla,
desio di fanciulli!

E, o fiume, scortato di pioppi
che a un'aia od a un arco di un ponte
convengon con lunghi galoppi:
al piano cilestri silenzi di olivi
cui l'òr de' castagni che splende già al monte
si mischia pe' clivi!

E, o fosche, per poggi ed a forre,
ruine di rocche, che astute
par guatin da un'ultima torre:

pensosa umiltà delle pievi cui sola
de' marmi un'estrema fiorita le mute
rinchiostre consola!

E in alto nel dì radïante
tu, Alpe, che or tuoni chiomata
di un nembo a l'autunno vagante;
or nitida in arco di dòmi i sereni
incalzi, pei fianchi cerulei raggiata
di bianchi baleni.

Paese dei fidi compagni
che meco del vino in tra 'l lume
alternan lor impeti e lagni;
stanotte qual lode, com'eco, qual vanto,
nel cuor mi si infuse, tra 'l dolce costume,
che or tremola in canto?

Viareggio-Pietrasanta, autunno 1912.

VECCHIA STAMPA

Una rosa t'invio. M'ansa lo spirto
e il cuore geme, il cuor mi stride roco
come rametto tenero di mirto
in mezzo al fuoco:

Ne potessi una tua, a l'irte e conte
foglie di allòro, volgere, che in giro
mi crebber gli anni, de l'aperta fronte
come un martìro!

Più che il lauro, d'odor di primavera
molcerebbe i miei grandi anni calanti
quando si sfronda al vento de la sera
l'alber dei canti.

Genova, li 7 luglio 1919.

NEL PRIMO DÌ DEI MORTI CH'ELLA VIAGGIA IN LOR PAESI

Ond'Ella tolse quel pallor sereno
che in volto le splendea? forse all'estiva
luna che con un tremolo baleno
cala tra monti e lor grand'ombre avviva?

E della chioma quel fluir che il freno
del vel rompea? E la lodava; e schiva
pur n'era.... Ah quel suo dir, or rado, or pieno,
come un canto di augelli! — E si fe' — viva —

esil ombra e svanì. — Ah invan protesi,
quel dì, le braccia! — « Ed Ella ov'è? », domanda
ancor mio figlio. Ed io: « nei gran paesi

de' Morti; ed Ugo, sir di rosignoli,
di te, di me, le parla e la ghirlanda,
come amante, di lor garruli voli. »

Carrara, cadendo l'ottobre del 1918.

MAGGIO DI GUERRA

IL MAGGIO DI GIOVANNA D'ARCO E DI GARIBALDI

Maggio io non son che batte
con una rama in fiore
— a miracol d'amore! —
de le belle al balcon:

mentre i giovani a frotte
con vïolini vanno
e sfogano l'affanno
del desio in canzon;

quando l'ombra in tra neri
tetti sulla tranquilla
strada, di stelle brilla
de la notte al respir.

Maggio son io con elmo
in capo e spada in mano
a mo' di capitano,
e virtù in petto e ardir.

Ma ognun se al passo, all'alta
forma, all'aspetto fiero
mi crede un cavaliero
di un grand'evo che fu,

è questa solo accorta
illusïone d'arte:
nè il Cid o Brandimarte
io conobbi nè Artù;

e sebben così in armi
sono ancor cittadino:
un milite piccino
di questa nuova età:

nè per serti di gloria
nè per imper combatto;
ma solo a vanto, a patto,
solo, di libertà.

Pur dietro a me com'alta
siede su un'aurea sella
Giovanna la Pulcella
impennando il corsier,

mentre la lancia appunta,
la glorïosa lancia,
che a Carlo re di Francia
serbò il retaggio alter!

Garibaldi al suo fianco
come torre s'innalza
cui percota su balza
d'Alpe a mattina il sol.

Leva l'acciar che i morti
di lor tombe riscosse
e li guidava a rosse
cacce in pugnante stuol,

d'una mano, e da l'altra
un tricolore: stende
la sua Giovanna e prende
un capo del vessil.

O tricolor, cui parte
candida lista il grembo
tra il rosso e il verde lembo
con simbolo gentil:

e l'un di sangue brilla
con un vermiglio lampo
— sangue che colò in campo
o sul palco fatal —;

l'altro che ride il pio
riso della speranza
come tra fè, costanza,
smeraldo d'ideal!

Il vento gonfia, cresce
quel tricolor: con grande
lume in aër lo spande
come d'aurora un vel.

Come il vel dell'aurora
quello si affoca e splende
e di sua fiamma accende
la terra, il mare, il ciel;

i due Eroi ravvolge
col variopinto raggio:
me cinge, picciol Maggio,
te, grande Umanità;

me che, deserto amante,
gitto il mio ramo in fiore
su lei che pugna e muore
cantando libertà.

Lavagna, il dì innanzi le calende di Maggio
del volgar anno della Vittoria 1917.

Canzone che si dovrebbe cantare nei modi di Versilia e di Lunigiana, accompagnandola cioè col suono di viole e di violini, da una brigatella, la quale andasse in giro con qualche opportuna finzione di travestimento più o meno eroico-comico.

C. R. C.

FRAMMENTI

I.

DON CHISCIOTTE

POEMA DRAMMATICO

I.

LA PARTENZA DI DON CHISCIOTTE

LA CASA DELL'EROE DELLA MANCIA

Uno stanzone a pianterreno. Da un lato un letto disfatto; dall'altro: ampi scaffali carichi di volumi; nel fondo un portone. Su una cassa il morione con la mezza celata di cartone, gambali, manicotti, la corazza, la spada, nettati, ma pur con visibile apparenza dell'antica ruggine. Appoggiata al muro, presso, una lancia, grande asta di legno ancor rozzo con una fantastica punta di ferro che par tolta a un vomere. Per terra, sparsi, pochi grossi volumi; qualcuno aperto. Albeggia. Don Chisciotte, vestito a mezzo del costume festivo d'idalgo, sfoglia, seduto su una sponda del letto, *La Cronaca dei Valorosissimi Cavalieri* di Feliciano De Silva (Saragozza, 1584).

DON CHISCIOTTE

con la mano sulla fronte legge ad alta voce:

« La ragïon che ragïone alcuna
« non cavalca con lancia a dar battaglia

« a la mia ragïon, così m'aduggia
« che di vostra Beltà con ragïone
« mi dolgo....
« Gli alti cieli ove a l'influsso
« de le stelle già spazïa la Vostra
« Divinità prendendo una gentile
« forma tra 'l saldo e l'aëre, del fine
« merito vi rimeritan che a Vostra
« Grandezza convïen ».

Interrompe la lettura e avanzandosi con fiero animo:

Ahi! senz'amore
il cavalier errante è come a maggio
alber magro di verde e d'aütunno
spoglio di grappi.... irriso dagli uccelli!
Oh andar pel mondo, su destrier con lancia
tra man', e spada al fianco, e fè nel cuore
come adamante schietta!...: andar:... vagare,
spander di sè novelle, umilïando
potenti ed esaltando umili; chiare
bellezze liberare e infanti, e contro
draghi e maghi balzar impetüoso
qual fulmin d'ira: ed un gigante, a terra
arrovesciato di gran colpo d'asta,
prigïone recare a sua Madonna:
gettarlo a Lei dinanzi, onde in ginocchi
con un tuon supplichevole le conti:
« Sono il gigante Caraculïambro —

« pietà! — che Malindrània travagliai
« finchè il vostro Signor m'abbattè in fiera
« tenzon! » . . . . . .
. . . . . .

Don Chisciotte, che è andato a poco a poco esaltandosi, si affissa estatico nelle armi preparate e riprende:

Palmarin d'Inghilterra! O Galaorre!
O Bernardo del Carpio che uccidesti
Orlando a Roncisvalle: eccomi! O prima
impresa! o dì fatale! epico istante!
E volando pel tempo, in su le carte,
canuto, uno scrittor già veggo. E ardito
scrive:

« Avea dal balcone d'orïente,
con dolce atto affacciandosi, la molle
capigliatura d'oro in su la terra
spiegata Apollo vïator, e in verde
fremito sussurravano pei campi
le compagnie degli alberi: e tra loro
un riso d'aria, un tremol lume d'acque,
e richiami d'augelli in varïati
incanti si mischiavano e con soffi
di palpiti, tra 'l vento, e di profumi,
si spandeano, infiniti, in su la traccia
dell'Aurora che l'invido Titone
fuggìa.... — o giorno, ora fatali, punto
maraviglioso! — quando Don Chisciotte

cavalier della Mancia, in sul fatato
Ronzinante partissi a empir di gloria
il pian di Montïèllo! »

O fortunata
età, secolo grande, allor che al sole
fuor da' volumi alïeran con grido
epico le mie gesta, e misurate
in canti di battaglia risonanti
fiammeran nel crepuscolo dei miti!

E tu, vigile mago della penna,
tu, benedetto dalla sorte, fido
scrittor di tali pagine, oh ricorda
quel, che a Babieca e a Brigliadoro eguale,
io m'avevo perpetüo compagno,
destrïer Ronzinante, a mie venture!

Intanto è giorno pieno. Don Chisciotte comincerà a vestirsi dell'armatura, calandosi, in ultimo, sul capo, il morione colla falsa celata.

E a te, mia Principessa, ecco la chiave
eroica del cuor! Sérbala in una
carcere di lunàtico smeraldo,
o Dulcinea, fantàstica sorella
di Ginevra e di Isolda!

Ahi!... la rifiuti?
Nè immagini l'abisso delle imprese
cui mi gitto per te?

Aspetta!... — o istante! —;
or con la lancia a misurare il mondo
cavalca Don Chisciotte della Mancia!

Don Chisciotte apre il portone. In un prossimo prato appare in un'aureola di sole nascente il destriero Ronzinante pur rivestito di ferro, di ruggine e di cartone. Don Chisciotte, cinta la spada, alza la lancia. Un raggio di sole gli batte contro. In quella gloria esce con studiata dignità apprestandosi a cavalcare.

II.

IL RITORNO DI DON CHISCIOTTE

LA PIAZZETTA DI MONTIELLO

A destra la casa di Don Chisciotte con un poggiolo. In faccia scorci e prospetti di altre case e casette, tra cui sbocca la strada carrettiera del borgo. È un chiaro lume di prima sera: tra una corte di villici armati di roncole e di bastoni, seguiti da un codazzo di ragazzi e di donne entra, sul misero asino di Sancio, l'Eroe, lacero e pesto, grondante sangue, con un troncone di lancia in ispalla. Procede mal reggendosi in sella, talor puntellato dalle braccia dei villici: ma come il corteggio ristà, con uno sforzo supremo si solleva in arcioni, e impugnando il troncon della lancia a mo' di spada, prende a contar un suo bel sogno di battaglie e di gloria.

Io testimoni di mie gesta chiamo
Arturo re dei cavalieri e Carlo
imperatore.

E tu, Sir Artur, primo
racconta come cavalcassi teco
alla battaglia il dì de la vendetta

per Ginevra la bella. Io settecento
colpi contai sul morïon che fesso
risonò e non s'aprì. E settecento
sul pettoral e alla gorgiera, e mille
pe' manicotti e sui gambali.... E a sera
dalla strage dei tuoi, Artur, al chiaro
de la luna serbàvati per ermi
sentier, sul mio cavallo, in fino al lido;
e, là deposto, di mia man il braccio
ti rafforzai quando, a l'estremo giunto
sospir, la spada tu lanciasti contro
la luna, e quella còltala nel colmo
un'aurea fetta ne tagliò, che cadde
nel mar frizzando.

E tu racconta, Carlo,
come d'Orlando in tra scudieri, al colle
di Roncisvalle, al paladino io solo
cessi il cavallo; e combattendo a piedi
di lancia il cuor passai, troncai di spada
il capo, palleggiandolo ne l'aria,
a settemila Mori. O mucchio immane!
Fiume di sangue gorgogliante contro
i miei ginocchi!... E sangue, sangue il vasto
corpo colava. Düemila cento
colpi m'avean percosso, aveanmi rotto
aveanmi pesto, ma non dòmo in cuore
il fantastico ardire. E a larghi sorsi

l'aria bevendo, ah! tanta fuor dal petto
ne rifluìa che dall'esangue ai labbri
Paladino io traendo l'olifante,
io, seguitava il disperato appello
alla Francia ed a Dio: « O Carlo, aiuta....
Orlando muor.... »

Così dicendo Don Chisciotte, affranto, s'abbatte di traverso. Lo sostengono i villici più prossimi: e alcuni vorrebbero trarlo dalla rozza e sgravarlo dei rotti ferramenti che lo ingombrano, ma egli tosto si rileva opponendosi:

.... il Cid!... no.... no! lasciate
al corpo infermo l'arme che la luna
nel suo castel mi nïellò. Rodrigo,
Rodrigo il Cid conobbi, e a me potrebbe
toccar la sorte sua: salir, già morto,
a cavallo, spronar forte m'avendo
a scudier l'arcivescovo e diciotto
re de' Mori fugando liberare
Valenza bella.

E forse il Cid io stesso,
il Cid, io era!

Il *Don Chisciotte*, musicato dal maestro ligure Guido Dall'Orso, fu rappresentato al teatro Carlo Felice di Genova nella stagione di carnevale del 1916.
Ne riporto due soli frammenti, poichè il resto, pur dimostrando la perizia metrica del poeta, ha troppo sapor di «libretto».

P. A. B.

II.

POEMI EROICI

I.

I CAVALLI DI NAPOLEONE

Un'erma landa che di sabbia ondeggia
egual, dilunga sul confin estremo
de la valle di Stige; e l'Acheronte
pria che quïeti nel palude il corso
con un lent'arco, su l'opposto lembo,
taciturno la lambe. Scapigliata
solitudin di giunchi, cui opprime
la scialba aria di abisso, ad Ombra mai
d'uom, che ver' l'Ade traghettò, l'approdo
acconsentìa, chè de' cavalli solo
morti in guerra le stirpi entro in grand'alvo
sinüoso raccoglie.

A torme, dessi,
colà vagan lor passi rïandando
infaticati, e sol ristan agli irti

steli fiutando, d'un desir pensosi
che par li accori, o accosciansi nel freddo
renischio, di sul collo agile gli uni
su gli altri il muso arguto adagïando
con infantil dimestichezza.

Breve
indugio a l'error lungo onde le torme
si mischiano e si partono in novelle
con varïar di branchi; e ancor con altre
s'adunano in continüa vicenda
di riposi, e cammin lunghi ed incontri,
in quel destino fluttüando come
in lor gorghi continui le correnti
de l'Océan tra 'l vento ed il risucchio
de l'alterna marèa.

Ma non l'opaca
aria vibra a un anelito di aperte
nari, a un richiamo di nitriti; e, sotto,
il calpestìo perenne degli erranti
la terra sorbe immemore di suoni
come l'acqua la rena. Un torpor lento
un'accidia d'oblìo impïetosi
le schiatte, epiche, aduggiano, vetuste
a men tarde eguagliando, e le famose
a le mal conte . . . . . .
. . . . . .

II.

AL SECOLO DI NAPOLEONE

Secol nato tra 'l rosso fragor de la vittoria,
quando ai giovani petti cingea rose di gloria
e fiere ombre il cannon;
e con frotte di fanti, con onde di cavalli,
per i piani d'Europa, tra folgoranti valli,
scorrea Napoleon;

crescesti tu co l'impeto e i suon' d'epiche fole,
l'ala rapendo ai turbini, il vol di fiamma al sole,
e la grand'eco al mar:
scendea alacre ai boschi dei Re la còrsa accetta
cui s'avventò supremo difensore a vendetta
l'eroe di Trafalgàr.

Ed Jena rispondeagli. Tra 'l rombo, in su le porte
le donne uscian offrendo lor pargoli a la sorte
del Cesare latin:
ed Egli il secol trasse dietro un cavallo bianco
cui a un galoppo eterno l'esercitato fianco
sospingeva il destin....

Poi Cesare e cavallo s'abbatter contro un muro:
fu Wellington? fu Blucher? È fola di un oscuro
fabbro nato a mentir:
e l'aquila d'Aiaccio piegando pel deserto
Océano l'audace vol ne' perigli esperto
vanì con un sospir.

E fu silenzio allora, pauroso in cui nane
Ombre a' funerei deschi si partivan umane
spoglie e freddo velen,
ruttando lor senili lussurie in su la faccia
di una Vergin che in ceppi s'avean; Ella le braccia
si costringeva al sen.

O libertà! e tu in cuore dei popoli un arcano
vino d'amor mescesti — ed ahi! Danton, titàno,
te non soccorse allor:
chè egli travolto cadde dal popol ebro quando
tu, giovinetta eterna, fuggivi lusingando-
gli il nuzïale fior.

Correa pel mondo Aroldo bestemmiando, tra 'l pianto,
schioccava Heine uno stridulo scherno di frusta e un canto
egro gemeasi in cor,
e i fanciulli togliean a Werther le pistole
chiudendosi nel cuore con un suggel di sole
un taciturno amor.

. . . . . .

III.

IL «CÌNTRACO» E BARBAROSSA

RAPSODIA IN ESAMETRI ITALICI

I.

IL CÌNTRACO AL POPOLO DI GENOVA

La campana ha suonato: cittadini, accorrete. Io sono
il vostro vecchio Cìntraco: quegli che giurava per voi
l'obbedienza e la fede; quegli che ognor vi recava
notizia di vostra fortuna: battaglie in mare, battaglie
di là dal giogo; castelli muniti lassù ed aperti
scali oltre mare, e fòndachi; e vi avvertiva di intrighi
di consorti e di re. Propr'io!: il vecchio Cìntraco cui
rispondevate mettendo le mani sul petto: « io ti credo ».
Propr'io, cittadini; e dopo tanti e tanti anni mi sono
destato d'un balzo come se un soffio di vento, nel freddo
sepolcro calando, m'avesse il cener in uom ricomposto

entro spirandovi il senso di vita. Ripreso ho la maglia,
la spada, ed eccomi qui, in mezzo ai trombetti, a cavallo.
Eccomi qui, cittadini; già la campana ha suonato;
ed i trombetti il richiamo hanno squillato agli incroci
de' vicoli, via ripetendolo da' vecchi a' nuovi sestieri;
e via tra banchi e fòndachi, lungo la ripa, e sonore
botteghe di artieri, e in porto per darsene e scali, e su ponti.
Ma perchè quest'indugio?

Perchè guardate d'intorno?
Perchè sembra che i passi contiate?

Voi dunque ignorate...?
È grave l'ora: provveder occorre! Cittadini, correte;
correte ed apprendete!; il Cintraco grida: ascoltate.

1917.

II.

Cittadini, oggi più grave pericolo il mondo minaccia
di allor che re Federigo l'imperator de' tedeschi
sbucò ad un passo de l'Alpi, trasse un allegro respiro:
sbuffò, di dosso la neve scrollò con un colpo di spalle
e tra man prese la rossa gran barba stillante di neve
e la pulì; la gran barba che il vento dïaccio sbandava
nel folto de' peli correndo a mo' di un capro in un gregge.

Gli occhi rotò e li piombò come falco in sul dolce paese
d'Italia che sotto s'aprìa a immagin di un ramo di quercia
che da un balzo in sul mare a l'aer azzurro frondeggi.
E la scorrea, pensoso di ghermirla, dal piè del gran giogo
che lucide perle di laghi ingemman a mo' di monile;
pel pian la scorse che pingue di colti, in vel lucido d'aria,
luoghi tra solchi argentei di fiumi spaziava, pel verde
di nere rocche svariando, albor popoloso di borghi
e città come gemme chiuse in un castone di mura,
e città come spose fiorite d'un serto di torri,
città che paion navi di pietra in golfi di colli
a l'áncora, o lungo prode di fiume in attesa del vento.
E calò in fretta a preda: calò . . . . . .
. . . . . .

III.

. . . . . .
tanto le spiche di un solco quanto il grappol su un olmo
che beccan le merle: così le pietre con il renischio
de' greti e de' lidi come le sommità de le Alpi
più ardue, dove l'uomo non porrà forse mai piede,
e i fiumi e il mare, co' pesci che vi crescon e poi anche l'aria
sì, proprio l'aria, quella che noi respiriamo, (vi prego
via, non ridete) e gli uccelli che v'abitan. Suo. Tutto suo:
la pentola del ricco, che al fuoco tra i lucidi alari
scoppiettante borbotta e fuma, tranquilla come

la pipa del marinaio, con entro ormai zitta la moglie
chiacchierona del gallo; e il coccio del povero, pieno
di crepe, e ognor più nero di caligine a la fiammata
de' sarmenti: con entro un pugno di fave o di spelta
o tritume di pasta con erbe di campo, senz'olio.
Suo: tutto suo; lo provò Martino, un astuto dottore
di diritto a la dieta di Roncaglia, or fa un mese, i testi
leggendo e dichiarando di Giustiniano in presenza
del popolo e dei legati di molte città, che proprio
il contrario pensavan ma non ardian affermarlo;
e di Barbarossa istesso; sì proprio lui che su un bravo
cavallo ammaestrato sedeva come sul trono
ed avea lo spadone che luccicava com'oro
messo attraverso la sella, in bilico, a mo' di bilancia.
E poich'ebbe Martino espressa la sua opinione
tosto l'imperatore dichiarò che quella per lui
valeva come sentenza, e balzò a terra levando
la spada. Fu un gran silenzio d'intorno. Tacquero tutti.
Parean di sasso, parean neppur fiatare. Ed allora
il Barbarossa, preso pel morso il cavallo, a Martino
lo donò. Ma a quell'atto un altro dottore di lettere
Bolgaro sotto voce borbottò, ma pur così forte
che molti lo inteser: « Amisit aequum pro equo ».
Il che vorrebbe dir anche che il giusto per un cavallo
quei barattava. Ma forse son chiacchiere; e il certo è quell'altro
che già vi dissi e spiegai, senza eccezïoni e riserve.

. . . . . .

IV.

LA BEFANA DI APPENNINO

Quatta, quatta — la Befana
questa notte
esce fuor da le sue grotte
d'Appennino;
un cestello
un gomitolo di lana
tra le mani
e una canna con l'uncino.

Non son grotte, ove s'appiatta
lungo l'anno
la Befana;
questo è inganno d'occhi umani:
ma un ostello,
ma è un castello

giù, cavato dentro il dosso:
un palazzo,
— colonnato, —
giallo e rosso;
di topazio e di rubino.

Fuor seduta la vecchietta
l'aria scruta e l'ora aspetta.

(Van le stelle
con lor greggi
da l'argentee campanelle
per i piani,
su, del cielo,
tra cui pare che si scheggi
senza un velo,
con il dosso cenerino
l'Appennino.)

— L'ora! l'ora: —
mezzanotte! scocca ancora,
e già trae fuor di sua tasca
lesta lesta,
la Befana,
l'asinello,
bigio e nero,
che vi dorme un anno intero.

E a feltrargli i piè s'appresta
muta, astuta
col gomitol de la lana
perchè in aria
non echeggi
e in istrepiti vaneggi
ripetuta
la sua pesta
solitaria.

Poi appende a l'asinello
con un nastro,
d'oro fino,
un arguto campanello
che giù prende
con la canna da l'uncino
piano, piano,
allungando un po' la mano
ad un astro,
più vicino,
sporta su da l'Appennino.
. . . . . .

Gennaio 1916.

V.

LA PRIMA NOTTE

Notte del 19-20 maggio 1913.

Maria, questa notte tu dormi qui sotto pel cheto pendio
nel canto d'un prato;

quel canto or dei pioppi che in fila dilungan col tremulo ombrìo
dei rami celato.

A torno la notte mi solca pel cerulo lago un albore
di vele in cammino,

s'effonde con l'alba di luna in un umido lume d'amore
sul chiuso Appennino.

E un canto perenne dai prati fluisce e con fremiti eguali
di accordi s'immilla;

dirada: e com'esile speme che trepida s'alzi con ali
più rapide, trilla.

Maria or tu dormi la prima tua notte sotterra tra 'l canto
discreto dei grilli;

quel canto che pare dal cuore dell'Alpe com'eco di pianto
nel tempo zampilli.

Non questa la prima tua notte che in sorte chiedevi pensosa
tra i giuochi, bambina,

al tempo che il cucul loquace cantando « quant'anni e poi sposa »
nei boschi mattina.

Non questa, non questa, fanciulla, l'Amor con un primo richiamo
di rondine all'alba

promiseti al tempo che il cuore d'un nembo di stelle qual ramo
di spino s'inalba!

Qual talamo immenso d'avene, di felci, d'ortiche, di logli
la balza pratìa!

Già i primi ranuncoli in vene lor d'oro sui rossi trifogli
rampollan, Maria.

E appena in su' boschi a orïente, con rorido anelito albeggi,
tremando, il mattino,

(sarà allor calata la luna, de' cerri co' pallidi greggi,
di là d'Appennino)

che frulli ne l'aria, che trilli, che voli! Intesson gli uccelli
con lunghi richiami

lor nidi, casette d'amore, che appendon con aurei fuscelli
a l'ali de' rami.

VI.

SAFFICA

. . . . . .

pago se quella che mi porse uscendo
dal mistero mortal lampa immortale
un corridore, e pel cammin fatale
levai correndo

da entro un nembo di faville il mio
termin raggiunto milïar di pace
trasmetta ad altri radiante face
col mio desìo;

e dileguato quei ne la notturna
ombra di sonno uno stupor m'opprima;
l'impetuosa virtù la breve rima
chiudendo un'urna.

VII.

LE FAMIGLIARI

I.

Casa de' nonni con un pergolato
ed un cancello al rustico viale
onde da valle tra castagni sale
un ciottolato:

crescono i prati una dolcezza pigra
d'olivi, quindi un mare di romito
silenzio pende, donde a l'infinito
l'anima migra:

o dietro il sol che varia per i rami
un riso d'ombre su l'opaca gronda
gemendo fonti e uccelli a la profonda
valle richiami.

. . . . . .

O casa, o villa che crescesti il mio
spirito abbeverandolo di vento,
quei pe' dì grigi s'avvolgea d'un lento
azzurro oblìo;
. . . . . .

(Versi di antica data)

II.

NEL COMPLEANNO DELLE SUE NOZZE

Questa notte sognai
ch'eri tornata al borgo
tuo d'Appennino. E tu
n'eri partita.

Un'ansïa infinita
ansia d'amor che rïarde
tra grand'ombre d'affanno
il cuor movea.

E lo scotea
un tremor, quasi un cruccio
di desìo. Rivederla
a un tratto, in faccia.

. . . . . .

Carrara, la notte del 10-11 settembre del 1918.

III.

LA CASA, I LIBRI E LA PIOGGIA — IL CAMINO

Cara umiltà del rustico mio nido
su cui l'antico dosso alza Appennino:
quel mio rifugio di tre stanze e un fido
grande camino:

e un letto.... Oh che se April discioglie a' soli
la neve o pioggia Autunno algido versa,
porzïon d'acqua che a le gronde coli
entro riversa:

. . . . . .

ULTIMI VERSI

I.

IN MEMORIA DEI BIMBI
CHE IN QUESTI GIORNI MUOIONO

Rose bianche, vïole bianche, dalie d'argento:
e va il carro col piccol morto verso la tomba
al ritmo dei cavalli cui l'andar grave e lento,
tra un bisbiglio di gente, per la strada rimbomba.

E quei che in piè balzando come a squillo di tromba
già salutò la vita come un garrulo avvento,
nella deserta notte dell'infinito or piomba
il cor ilare muto, e il vivo occhio già spento.

Dice una giovin donna: « quanta dolce speranza! »
ed un'altra soggiunge: « e non fiorì in desìo! »
e un vecchio: « ma la vita pur gli parve una danza. »

E un poeta: « parole! astro in notte di vento
fu, che splendea più vivo per il notturno oblìo:
viaggiava la luce, ma l'astro era già spento ».

Genova, il mattino del 31 ottobre 1918.

Nota di onestà poetica: la prima quartina più che per le parole deriva da un certo « balancement » poetico di un'egual quartina d'un poeta di trincea: l'Haraucourt.

C. R. C.

II.

FRAMMENTO DI CANTO FUNEBRE

PER
LA DOLCEZZA DI UN CONFORTO
A UNA MADRE CHE LAGRIMA
IL MEMORE AFFETTO
DEL DOTT. PROF. ANGELO CAMBIASO
— ANTICO NOBIL SANGUE
CONGIUNTO
CON MODERNA SCIENZA
E CON UMANI SENSI CIVILI —
DEDICA
ALLA GIOVINETTA OMBRA
DI
PIERO GASLINI
QUESTO FUNEBRE CANTO
DI UN AMICO POETA.

.... E al gentil tempo quando
ai giovinetti sopra tutto è caro
cogliere dalle siepi i ramoscelli

delle rose, e vagar con essi a sera
battendo a vetrïate in cui la luna,
albeggiando, risplende; e le fanciulle
chiamar, che aperta la finestra, un filo
piccolino lor porgano, ridendo,
di una dorata illusïon — la morte
con nere dita lui ghermì, d'un tratto
scagliandolo fra l'ombre.

(O tu ne piangi,
o giovinezza; e tu, poeta, un canto
di dolor, tu, ne sciogli.)

Ah non già questo
inganno e il fiore dell'età reciso
ei bimbetto aspettava allor che, i giuochi
troppo continüando in tra gli eguali,
correva ai primi libri e li sfogliava,
attento e curïoso, le parole
o i numeri imitando o ripetendo
a chiara voce; e poi, cresciuto, quando,
al chiaror d'una lampada, togliea
ai tepori del sonno le rigenti
ore notturne, e s'apprendea commosso
le ragïon dell'«essere», e di questo
i varïanti modi e le lor leggi,
e la storia degli uomini.

(Tu, dolce
giovinezza, ne piangi; e tu, poeta,
il tuo canto prosegui.)

E già alle prove
del suo saper egli attendea con vivo
alacre spirto, e discendea, pe' vasti
opifici paterni, studïando
la gloria di migliori opere e il vanto
di industria più perfetta; e non a lui
la forza delle macchine celava
la visïon della fatica umana:
e indugïando fra le torme oscure
degli artïeri, l'ansia del mortale
pianto ascoltava; e quel tergea pensoso
con man discreta.

E lui chiamò la Patria
allor che dei suoi figli agile scudo
le fûr i petti. Ei s'apprestava pronto
per il memore dì che da un puntato
pezzo vampar dovesse pei tedeschi
valli rapida morte.

E allor, d'un tratto,
la morte lui serrò tra le gran nere
braccia e nell'ombre lo scagliò per sempre,

invidïosa pur che il giovin capo
gli ghirlandasse, nel trapasso, un serto
di benedetto alloro.

O giovinezza,
ancor ne piangi! Ed io, poeta, all'ara
sacra al suo Genio, che di marmi splende
all'ombra di un cipresso (oscilla al vento
di primavera tra la pioggia il nero
cipresso ed una lunga eco di pianto
ne l'aëre diffonde) a lenti passi
ecco, io mi traggo: e due corone appendo
al simulacro; candida di rose
l'una, ma l'altra di vïole azzurra;
ed una chioma d'oro a lor intreccio
testè recisa dal virgineo capo
d'una fanciulla.

Ed ei, forse, dall'ombre
il canto ascolta, il pio rito travede:
e già placato del Destino acerbo,
ancor sorride, con un chiaro lume
negli occhi, uno splendore radïoso,
come allor che correva, ancor fanciullo
tra i giuochi, e, ansando, il lucido fïato
del sol bevea; e lui con un richiamo
moderava la madre.

(Ed Ella invano
or lo richiama in faticate notti
dalla veglia e il ricordo; « e dunque » — chiede —
mai più?» — e il pianto che nel cor raccoglie,
muto, le preme vïolento in gola
e negli occhi le brilla e a gocce cola.)

Caro tempo gentil! Ed egli, a un cenno,
a Lei venìa — che gli tendea le braccia —
con piccoletti salti e strilli e in aria
baci, com'ebbro di vermiglia gioia.

Genova, tornando la primavera del 1919.

III.

ELEGIE DEL DÈMONE MERIDIANO
(1918-1919)

I.

FRAMMENTO

Buon dì, bella regina delle fanciulle di questa
città, buon dì amor mio, o dolce amore, buon dì.

Oh m'ama — ti chieggo; e m'ama — se mai non amasti ed ama,
amor, se già tu amasti pur rïamata o no.

Io t'amo, t'amo nè posso più questa dolce mia pena
tener costretta nel petto nè disfogarla in sospir.

Io t'amo, io t'amo, lo grido, vedi, a gran voce sonora
a quest'azzurro dicembre che indora un tepido sol,

a quest'azzurro dicembre come ai tuoi occhi splendenti
quando sorridon un lampo d'amor che ti sfugge dal cuor.

. . . . . .

II.

INVIANDO UN MAZZETTO DI VIOLE PER POSTA

Questo mazzetto di prime mammole quando tu sciolga
di sua prigione di carta rompendo il rosso suggel,

lo reca tu, con mano discreta, al bel volto che inclìni
voluttüosa, e ne sorbi il dolce azzurro respir;

poi giù tra i pizzi del collo lo metti, e l'orlo rosato
della camicia, in un molle tepor di nido a morir.

Pur a te chieggo altra sorte, colomba mia: che tu langua,
tra le mie ali di falco, in un gorgo azzurro di ciel;

e a me: che, un'alba di fiamma, per sempre m'avvinghi al [gran petto
la sposa pia di Danton, la vergin dea Libertà.

Carrara, primavera del 1919.

III.

FRAMMENTO

Sidonia, mia giovine donna, dal nome sidereo che brilla
come in un cerchio di nitido oro smeraldo fatal,

ricordi? oh! un'aria quïeta, come i tuoi grand'occhi azzurra
la terra avvolgea di un'ultima malìa di tepido dì;

Novembre ancor d'oro illustrava le piazze, fiorian tra i cipressi
le tombe e il cuor d'un rametto di rose ancor mi fiorì.

Genova, 16 giugno 1919.

IV.

FRAMMENTO

Era d'autunno, ricordi? e muta e fredda la terra
si stringeva in un grigio scialle a fiocchi di nebbia

cui entro il sol come amante che spia tra sospir meditando
pur da lungi alitava un tremul soffio di baci.

Trema la mano segnando ancor di un timido rigo
la piccoletta stampa come un mattin d'autunno.

Era quello il bel tempo e triste che, amor, tu mettevi,
quando uscivi a passeggio, un caro abito verde:

ora io non so quale abito ancor tu metta chè sono
così lontano e solo col pensier ti riveggo.

Ma la stampa è la stessa, vedi; l'immagin congiunta
della Bellezza eterna con il mortal desìo.

. . . . . .

Ed ora la primavera quel caro amor di bimbetta
un po' birichina che noi, noi tutti amammo anche un po',

strilla alle spalle del verno che se ne va traballando
nel rotto abito a sbrendoli, ed il barbone di vecchio;

ed Ella dietro gli corre per l'umida erba de' clivi
la gonnelletta levando su, fin qüasi a' ginocchi;

e forse anche più in su, con grazia impudica di bimba:
e quegli il cappellone agitando ne l'aria

con certe parolette solleva un fumo di nebbia
in cui s'asconde e d'acqua il gran cappello riempie

che poi rovescia d'un tratto rïapparendo, con alto
scroscio di risa querule, su quell'amor di bimbetta.

Colta, ella cade e balza la pioggia scrollando e poi fugge
con trepidi gridi levando su le manine

e il vento, alleato dal vecchio, le corre addosso e le alza
la gonnelletta finchè glie la mette a cappuccio;

quella mostra fra gli alti umili steli correndo
senza un'ombra di un velo l'anforetta dell'anche.

E il sole, il sole sbuca da la caligin pïorna
e d'un tremulo raggio le carezza il bel volto.

. . . . . .

INDICE.

Pag.

PIERANGELO BARATONO: *Il viandante tragico* . . . . I-XXVII

SILLABE ED OMBRE:

I. Sinfonia in « la minore » 3
In morte di Leone Delagrange. 13
Per Ornella piccoletta signora di due case 16
Per un bimbo garibaldino 17
Epigrafe tombale 20
Un poeta antico alla figliuoletta che gli parte per l'ombre 21
Epigrafe tombale 22
Marziale alla vedova di Lucano 23
Epigrafe tombale 24
Rimpianto eroico 25
Presso la tomba di Giovanni Pascoli 27
II. Frammento dell' « Anfora » 31
L'albero inclinato 33
Excubitor dormitantium 34
Per la figliuoletta di un amico. 35
La pieve 36

Pag.

Volo 37
Dialogo drammatico. 39
Dal carme della « Giovane Italia » 43
Il crisantemo. 48
Sinfonia d'autunno 49
Paesaggio di Appennino 51
A Tristano. 53
Acquarelli: I. 54
II. 55
Per Ilaria Guinigi signora di Ortonovo 56
III. Ombre eroiche: I. « 1813 » 61
II. La ritirata 62
Ombre e richiami: I. Frammenti di una canzone . 64
II. Immagine. 66
III. Tramonto d'autunno. . . . 66
IV. Da la finestra a la luna . . 67
V. Come un rosaio 68
VI. Vignette: I. 69
II. 70
III. 70
VII. Chiacchierio di versi . . . 71
VIII. Pensiero 73
Il ritorno di Rutilio Namaziano: I. 74
II. 78
Sestina 82
Per le nozze d'una fanciulla di Appennino 84
Sotto l'Alpe di Versilia. 86
Vecchia stampa. 88
Nel primo dì dei morti ch'Ella viaggia in lor paesi. 89

Pag.

MAGGIO DI GUERRA:

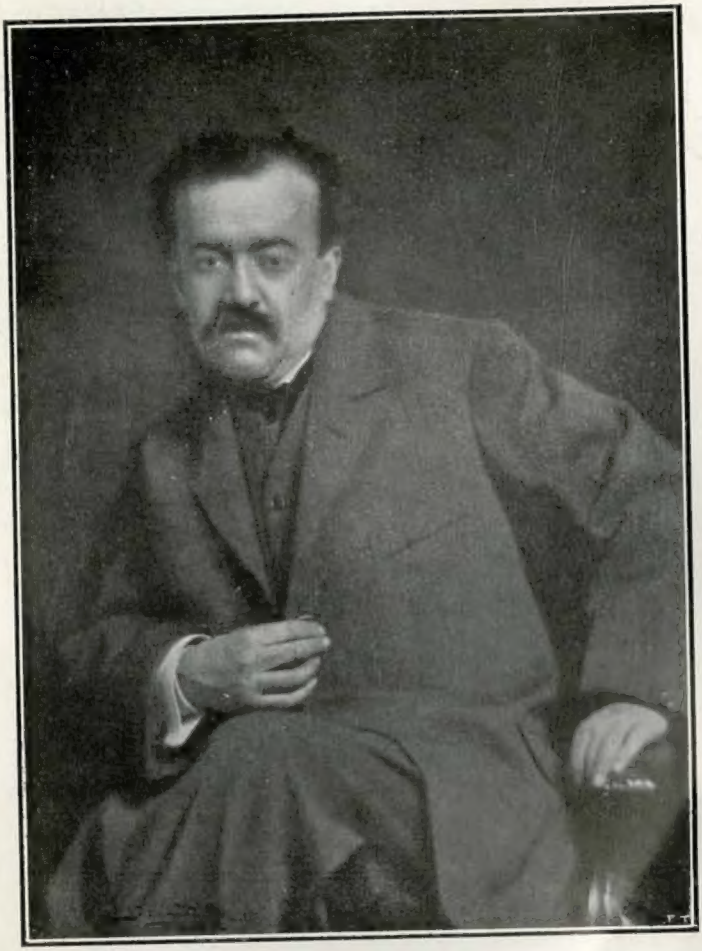
Il maggio di Giovanna d'Arco e di Garibaldi 93

FRAMMENTI:

I. Don Chisciotte: I. La partenza di Don Chisciotte . 99
II. Il ritorno di Don Chisciotte . . 103
II. Poemi eroici: I. I cavalli di Napoleone 106
II. Al secolo di Napoleone 108
III. Il « Cìntraco » e Barbarossa: I. Il Cìntraco al popolo di Genova. . . . 110
II. 111
III. 112
IV. La Befana di Appennino 114
V. La prima notte 117
VI. Saffica 120
VII. Le Famigliari: I. 121
II. Nel compleanno delle sue nozze. 122
III. La casa; i libri e la pioggia — Il camino 123

ULTIMI VERSI:

I. In memoria dei bimbi che in questi giorni muoiono. 127
II. Frammento di canto funebre 129
III. Elegie del démone meridiano (1918-1919):
I. Frammento 134
II. Inviando un mazzetto di viole per posta. 135
III. Frammento 136
IV. Frammento 137



CECCARDO ROCCATAGLIATA CECCARDI

(fot. Sciutto, Genova)